CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50) ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 5

UNIONE ITALIANA - FIUME
ROVIGNO, 1994/5

RIC. SOC. - Cent. ric. stor. Rovigno, n. 5, pp. 1-80, Rovigno, 1994/5

CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50) ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 5

UNIONE ITALIANA - FIUME
ROVIGNO, 1994/5

RIC. SOC. - Cent. ric. stor. Rovigno, n. 5, pp. 1-80, Rovigno, 1994/5

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

Unione Italiana - Fiume

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

P.zza Matteotti, 13 - Rovigno - Rovinj (HR) tel. (052) 811-133; Fax (052) 815-786

COMITATO DI REDAZIONE

EGIDIO IVETIC - LUCIANO MONICA
MIRELLA MALUSÀ - ALESSIO RADOSSI
GIOVANNI RADOSSI - SILVANO ZILLI

REDATTORE

FULVIO ŠURAN

DIRETTORE RESPONSABILE

GIOVANNI RADOSSI

RECENSORE: MARINO BUDICIN

Redazione tecnica e stampa: TISKARA PULA d.d.
Pola - Pula
1995

Stampato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

RICERCHE SOCIALI, N. 5, pp. 1-80, Rovigno, 1995.

INDICE

RICERCHE SOCIALI

RICERCHE SOCIALI

N. 5

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 9-16

DEMOCRAZIA LIBERALE E AUTONOMIA LOCALE

ELVIO BACCARINI
CENTRO DI RICERCHE STORICHE
Rovigno

CDU 321.7 + 342.25(497.5Istria-Fiume)
Saggio scientifico originale
Aprile 1995

L'intervento si occupa del problema dell'autonomia locale, vista dall'ottica teorica della democrazia liberale. Il problema viene posto tanto in linee teoriche generali, quanto in connessione alle richieste di maggiore autonomia locale provenienti dalla contea istriana e dalla città di Fiume, regioni di massima concentrazione della CNI. In questo intervento vengono esposti sia gli argomenti di chi sostiene lo stato centralizzato e si oppone all'autonomia locale, che gli argomenti della tradizione liberale.

Il tema di questo intervento riguarda il ruolo attribuito all'autonomia locale dalla concezione teorica e politica liberal-democratica. Per concezione liberal-democrati, mi riferisco, con un significato molto vasto, alla concezione politica dello stato occidentale moderno. In particolare, alle caratteristiche che pongono a suo fondamento la tutela dei diritti umani: diritti alle libertà individuali, alle libertà politiche e al benessere. Ritengo che, a medio e lungo termine, nessuno di questi diritti possa essere garantito dallo stato centralizzato, quindi senza un'adeguata tutela delle autonomie locali. Il tema sembra molto attuale, visti i dibattiti tutt'ora in corso sul tema delle autonomie locali, nello spazio geografico di maggior concentrazione della nostra comunità nazionale (Fiume e Istria).

2. C'è un'idea che sta alla base della discussione che tenterò di sviluppare in questo intervento. E' l'idea che la democrazia si possa realizzare tanto nella libertà, quanto nell'autoritarismo. La democrazia è semplicemente il governo del maggior numero. Il maggior numero, comunque, può decidere di calpestare i diritti fondamentali del minor numero. Può, inoltre, concedere troppo potere agli organi centrali. In questi casi si presenterà il problema della libertà. Si può dire, perciò, che il vero problema della democrazia, non appena essa comincia a prender piede, non è la tutela stessa della democrazia, in quanto non appena inizia a nascere, la democrazia diviene inarrestabile. Come già notato dal marchese de Tocqueville nel secolo scorso:

la democrazia rassomiglia alla marea che monta: essa non indietreggia se non per ritornare con più forza sui suoi passi, e dopo qualche tempo ci si accorge che tra queste fluttuazioni non ha mai cessato di guadagnare terreno.(1)

Il problema autentico della democrazia è come farla nascere e crescere nella libertà, piuttosto che nella tirannide. Lo stesso de Tocqueville che prevedeva inarrestabile lo sviluppo della democrazia, teme la possibilità del sorgere di un nuovo tipo di tirannide.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 9-16

Se cerco di immaginarmi il nuovo aspetto che il dispotismo potrà avere nel mondo, vedo una folla innumerevole di uomini eguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari, con i quali soddisfare i loro desideri. Ognuno di essi, tenendosi da parte, è quasi estraneo al destino di tutti gli altri: i suoi figli e i suoi amici formano per lui tutta la specie umana; quanto al rimanente dei suoi concittadini, egli è vicino ad essi, ma non li vede; li tocca ma non li sente affatto; vive in se stesso e per se stesso e, se gli resta ancora una famiglia, si può dire che non ha più patria.

Al di sopra di essi si eleva un potere immenso e tutelare, che solo si incarica di assicurare i loro beni e di vegliare sulla loro sorte. E' assoluto, particolareggiato, regolare, previdente e mite.(2)

Qual è la medicina contro questi possibili mali della democrazia? A questa domanda hanno voluto rispondere de Tocqueville stesso e l'altro grande liberale suo contemporaneo, l'inglese John Stuart Mill. La risposta è semplice: esercitando la libertà, ovunque possibile. In particolare, educando lo spirito alla libertà nelle istituzioni politiche. Questo non sarà reso possibile da uno stato centralizzato, che voglia esso stesso occuparsi delle faccende dei propri cittadini, limitare le loro iniziative, controllare le loro ambizioni e voler risolvere i loro problemi in nome loro, invece di affidare agli stessi cittadini l'onere di essere guardiani di se stessi.

Con ciò, arriviamo al tema di questo scritto. Una delle medicine contro la degenerazione antiliberale dello stato moderno è offerta, sicuramente, anche dal decentramento dell'amministrazione, affidando vasti poteri agli organi di amministrazione locale. Affidiamo, ancora una volta, la parola a de Tocqueville, che parla dell'importanza che i comuni hanno per l'educazione politica dei cittadini.

Proprio nel comune risiede la forza dei popoli liberi. Le istituzioni comunali sono per la libertà quello che le scuole primarie sono per la scienza: esse la mettono alla portata del popolo e, facendogliene gustare l'uso, l'abituano a servirsene. Senza istituzioni comunali una nazione può darsi bensì un governo libero, ma non ha ancora lo spirito della libertà. Le passioni passeggere, gli interessi del momento, il caso possono darle le forme esteriori della libertà, ma il dispotismo respinto nell'interno del corpo sociale, ricompare presto e tardi allla superfice.(3)

Perché un'importanza così ampia attribuita agli organi locali, intesi come soggetti autentici della politica? La risposta è la seguente. Gli stati rappresentano comunità politiche molto ampie. In queste comunità, la partecipazione politica, tranne che per pochissimi cittadini, non può che esercitarsi indirettamente, soltanto con il voto attribuito ai rappresentanti parlamentari e, anche così, molto saltuariamente. Vediamolo, con le parole di John Stuart Mill.

Un atto politico da compiersi solamente una volta in diversi anni, ed al quale il cittadino non sia stato giorno per giorno menomamente preparato, non migliora di certo il suo intelletto e le sue qualità morali; ora, se i cittadini non vengono incoraggiati ad assumersi collettivamente quell'attività sociale prima curata dalle classi favorite, il governo centrale avocherà a sé non solo l'intera amministrazione sociale, ma molti di quei compiti che vengono adempiuti da individui od associazioni.(4)

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 9-16

Inoltre, le questioni di governo statale sono spesso troppo distanti dagli interessi quotidiani dei cittadini e, in quanto tali, destimolanti per l'interesse alla partecipazione. La partecipazione dei cittadini all'amministrazione locale è maggiormente possibile. Ecco, allora, che la concessione di poteri più vasti a questi organi favorisce una partecipazione politica in grado di elevare la coscienza sugli affari comuni, la competenza nella deliberazione politica e la capacità dialettica.

Il governo centrale quale rapporto dovrebbe avere nei confronti degli organi locali? Nella maggior parte dei problemi, il governo centrale dovrebbe limitarsi a fornire informazioni, consigli e stabilire le regole politiche generali (che nelle stato liberale sono soltanto quelle della tutela delle libertà fondamentali e del benessere dei cittadini). L'idea fondamentale di Mill, a proposito dei rapporti tra stato e organi dell'amministrazione locale è: realizzare il massimo decentramento del potere che non danneggi l'efficacia dello stato e la centralizzazione soltanto delle informazioni che il potere centrale deve raccogliere dalla periferia, per poi diffondere alla periferia stessa.

3. Un rapporto così concepito tra potere centrale e organi locali favorirà un dialogo tra il governo ed i cittadini, non più persi in una massa troppo numerosa, ma partecipi in organi intermedi. Con ciò si pone un nuovo argomento a favore dell'autonomia locale: non soltanto essa favorisce l'educazione liberale dei cittadini, ma li aiuta anche nell' assicurare il retto funzionamento dell'aspetto protettivo della democrazia. La democrazia, infatti, ha il suo ruolo principale proprio nella tutela dei diritti dei cittadini (seppure, le garanzie che essa offre non sono assolute, come abbiamo già visto). La democrazia, idealmente, ha il compito di affidare il potere sovrano alla popolazione, in modo che essa non debba subire le prevaricazioni dei governanti.

Nella pratica politica, però, questo ideale trova molte difficoltà. Un motivo è la grande concentrazione di attività svolte dallo stato, che rende impossibile ai cittadini di controllarlo. Un altro motivo è che la comunità politica troppo grande e, quindi, il peso specifico di ogni cittadino e di organizzazioni che non siano i grandi partiti o le grandi associazioni sindacali è quasi inesistente. Il decentramento del potere statale otterrebbe il doppio effetto di diminuire la portata di entrambi questi problemi. Da un lato è più facile, per i cittadini, seguire e, quindi, controllare gli organi di potere locale, a loro più vicini. Dall'altro lato, gli organi locali divengono istituzioni intermedie, ed esse stesse possono porsi nel ruolo di guardiano nei confronti dello stato. Infine, gli organi di amministrazione locale si possono porre nel ruolo di intermediari tra lo stato ed i cittadini, altrimenti troppo distanti. Si possono, soprattutto, porre nel ruolo di portavoce dei problemi dei cittadini nei confronti dello stato.

Il tema che stiamo indicando in questo paragrafo è particolarmente importante. E' stato rilevato da molti studiosi del totalitarismo che la caratteristica peculiare di questa particolare forma di governo despotico della società di massa è quella di porre i cittadini in rapporto diretto con la leadership politica. Questo rapporto diretto regala ai cittadini l'illusione di una partecipazione attiva alla questioni politiche. Li priva, però, della partecipazione attiva stessa.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 9-16

La miglior medicina contro la degenerazione totalitaria della democrazia è vista nell'istituzione di organi intermedi, in grado di mitigare il potere del governo e di servire da supporto ai cittadini nei loro rapporti con lo stato.

L'autonomia locale, quindi, ha un ruolo protettivo, oltre a quello educativo, che abbiamo già visto. Vediamo, infine, ancora uno dei suoi ruoli, quello di tutela delle differenze.

4. Nella società contemporanea le differenze tra i vari componenti sono notevoli. Diversi raggruppamenti sociali, diverse comunità etniche, religioni diverse, individui portatori di sistemi di valori diversi, anche differenze biologiche naturali convivono all'interno delle stesse comunità politiche. E' ovvio pensare che anche le diverse regioni componenti un qualsiasi stato siano portatrici di differenze notevoli, spesso trasversali nazionalmente e, comunque, dipendenti dalla tradizione, dalla storia e dalle caratteristiche geografiche di ciascuna regione. Come deve reagire lo stato di fronte a queste differenze?

Come quasi sempre, anche qui ci troviamo di fronte a due proposte alternative. C'è da un lato chi vuole annichilire le differenze. Le ritiene portatrici di instabilità e debolezza della comunità politica nell'insieme. Dice, chi ragiona in questo modo: non è mica vero che differenze religiose, etniche, linguistiche, di semplici tradizioni diverse, regionali, provocano continui conflitti, fino ai più tragici, o almeno indeboliscono la comunità politica nel suo insieme? Allora, remota causa, removetur effectus, eliminiamo le differenze e vivremo in pace, comunque con uno stato più efficace.

Questo modo di pensare può avere due origini diverse. Un' origine che definirei maligna, che è quella del semplice desiderio di dominio. Il personaggio descritto, in questo caso, non si impegna, in realtà, per una pacifica convivenza. Essa è soltanto una copertura per le sue reali ambizioni: sottomettere (e, alla fine, annichilire) chi non appartiene al suo gruppo. Gli argomenti che si appellano alla pacifica convivenza sono soltanto un inganno.

Il nostro sostenitore della comunità monolitica, può, però, essere anche sincero e animato da buone intenzioni. Egli può pensare che, veramente, le differenze provocano conflitti e indeboliscono l'efficacia dello stato e che, quindi, bisogna affidare ogni potere ad un potere centrale, affinché esso deliberi sulla religione, sui valori culturali e sulla completa dimensione intellettuale dei cittadini. I primi germi di questa tradizione di pensiero, seppure indirettamente, sono rintracciabili nella storia del pensiero politico occidentale moderno in Thomas Hobbes. Si possono ricordare, ad esempio, le sue riflessioni sulla religione, affidata in tutto alla volontà del sovrano, unico interprete legittimo della verità rivelata.(5)

Indipendentemente dal tipo di motivazioni, possiamo trattare allo stesso modo i sostenitori della comunità monolitica. Ritornando al tema preciso del nostro intervento, possiamo constatare che nell'una o nell'altra variante, mi sembra di poter dire, gli oppositori all'autonomia locale, anche dalle nostre parti, siano identificabili nel ragionamento che abbiamo appena presentato. Agli argomenti tradizionali, c'è l'aggiunta, nel secondo interpete della proposta volta al monolitismo, dell'idea che è il particolare momento attraversato dalla Croazia a essere sfavorevole ad un maggiore decentramento. La centralizzazione sarebbe

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 9-16

indispensabile nell'attuale momento storico, mentre il decentramento amministrativo verrebbe applicato non appena possibile.

5. Vediamo, ora, di replicare ai sostenitori del monolitismo. Ci appelleremo a due tipi di argomenti che fanno parte del tradizionale arsenale del pensiero liberale. Il primo argomento si appella alle vicende storiche dell'Europa occidentale. Come ha messo in luce John Rawls, anche nel suo libro più recente(6) se è vero che le differenze religiose, etniche, ecc. possono essere cause di conflitti, è anche vero che proprio il liberalismo possiede le cure più efficaci ai possibili mali. L'Europa ha saputo uscire dal periodo di tragiche guerre religiose, soltanto quando ha abbracciato il principio della tolleranza. L'insegnamento che si può trarre da questo fatto è molto importante. Esso dimostranza che la sussistenza di differenze in un corpo politico è un fenomeno in gran parte incontrollabile. Volerle sopprimere conduce, molto spesso, soltanto a conflitti irriducibili. Il vero approccio, nei confronti delle differenze, quindi, deve essere quello dell'adozione di una politica liberale e tollerante, che unica può affievolire, se non sempre eliminare, i conflitti nella comunità politica.

Questo insegnamento può essere ritenuto valido anche a proposito del tema che più ci interessa in questo intervento, quello delllautonomia locale. Possiamo dire, coerentemente con l'idea esposta sopra, che la convivenza in uno stato che riscontra differenze culturali, di tradizioni, ecc. tra le sue diverse regioni, sarà più probabile e, quindi sarà anche più probabiile la stabilità dello stato intero, se si rispetteranno le differenze locali in uno spirito di tolleranza. Non vedo come questa tolleranza indispensabile alla convivenza pacifica possa essere instaurata senza un sufficiente spazio alle autonomia locali. Private di questa condizione, le regioni periferiche di uno stato si sentiranno vittime di imposizioni ingiuste e, quindi, saranno votate all'antipatia verso il governo centrale. La centralizzazione accentuerà i conflitti, invece di indebolirli, renderà lo stato in quanto tale meno efficace, invece dell'inverso.

6. Vediamo, ora, un altro tipo di argomenti, quelli che sostengono che le differenze non indeboliscono una comunità politica, bensì hanno proprio la capacità inversa, quella di rafforzarla. Nell'esporli, non possiamo che rifarci alla classica tratttazione del problema di John Stuart Mill.(6)

Le differenze, sono, secondo Mill, preziose sempre. Egli si riferisce soprattutto a differenze intellettuali e di opinione. La sua difesa delle differenze di opinione è la seguente:

1. L'opinione contrasta può essere quella vera; di conseguenza, annichilirla vorrebbe dire privata l'umanità di una parte di verità.

2. L'opinione contrastata può essere falsa; però, proprio l'evidenza della sua falsità ci aiuta a percepire la veridicità della nostra opinione, che se non si fosse confrontata con l'opinione falsa sarebbe soltanto un pregiudizio, seppure, casualmente, raffigurante una verità.

3. La situazione più probabile e più frequente si ha quando ciascuna opinione contiene una parte di verità; un progresso nella ricerca della verità sarà raggiunto con la sintesi delle diverse opinioni; questa sintesi, però, è possibile soltanto se le due opinioni possono confrontarsi liberamente.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 9-16

Vediamo, ora, come trasporre l'argomento di Mill nella difesa delle autonomie locali. Il nostro presupposto è che regioni diverse siano portatrici di tradizioni diverse, quindi di codici culturali diversi. Ora, di regola, è difficile parlare di tradizioni culturali come di portatrici di verità. Però, possiamo dire che tradizioni culturali diverse siano portatrici di valori artistici, morali, folkloristici, umani ecc. diversi. Similmente a quanto fatto da Mill, possiamo chiederci: come possiamo sapere quali sono i valori in grado di arricchire meglio una vita umana se non permettiamo loro di competere in modo equo? Inoltre, il caso più probabile sarà quello di regioni, con tradizioni diverse, ciascuna portatrice di valori diversi, tutti ugualmente importanti per una vita umana più ricca. Soffocare una di queste tradizioni vorrebbe dire, per lo stato, privarsi di valori in grado di arricchire se stesso ed i suoi cittadini individualmente.

Non vedo, comunque, ancora un volta, come questo soffocamento possa essere evitato senza la concessione di una vasta autonomia locale. L'autonomia locale, quindi, è una fonte di arricchimento culturale per tutto lo stato.

7. ***Concludiamo.*** Tutti gli argomenti teorici generali che siamo riusciti ad esporre parlano a favore dell'autonomia locale, a condizione che le richieste di autonomia locale non si trasformino in local-sciovinismo. E' alla luce di questi argomenti che dobbiamo valutare anche le attuali richieste di una più vasta autonomia locale. In particolare, a proposito delle regioni istriana (in Croazia e Slovenia) e fiumana, dove assieme alla popolazione maggioritaria c'è il maggior insediamento anche della nostra comunità nazionale, possiamo dire che si tratta di regioni specifiche, come ogni altra regione, all'interno degli stati sovrani nei quali si trovano. I valori dello spazio del quale parliamo sono indubbiamente la multiculturalità e la convivenza che si sono sviluppate e, presso la popolazione locale, sono ormai saldamente radicate. Voler limitare il fiorire di questi valori vorrebbe dire privare lo stato intero di una grande ricchezza civile e morale. Questa limitazione, probabilmente, avviene in modo sufficientemente dannoso anche impedendo agli organi locali stessi di strutturare documenti che abbiano il potere di sancirli.

Vediamo, quindi, che i timori dei sostenitori della centralizzazione sono mal riposti. La centralizzazione provoca molti più danni di quanti ne risolva. E' la decentralizzazione, invece, che rappresenta la risposta autentica a molti problemi dello stato moderno. Questo è un discorso sull'autonomia locale. Ovviamente, il discorso sull'autonomia è rigidamente separato da possibili discorsi sull'indipendenza. L'impegno per l'autonomia è di per sé un impegno per lo stato liberale. Come confermano gli esiti di alcune recenti lotte indipendentiste, la lotta per l'indipendenza, invece, non sempre è una lotta per lo stato liberale.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 9-16

NOTE:

1) **Tocqueville, A. de**, Antologia degli scritti polititici (a cura di V. de Caprariis e N. Matteucci) Il Mulino, Bologna 1978, p. 48.

2) **Tocqueville, A. de**, La democrazia in America, trad. it. Rizzoli, Milano 1992, p. 732-733.

3) Ibid., p. 70.

4) **Mill, J.S.**, Sulla "Democrazia in America" di Tocqueville, trad. it. Guida Editori, Napoli 1971, p. 110.

5) **Hobbes, T.**, Leviatano, trad. it. Laterza e figli, Bari 1991, parti III e IV.

6) **Rawls, J.**, Political Liberalism, Columbia University Press, New York 1993.

7) **Mill, J.S.**, Saggio sulla libertà, trad. it. Il Saggiatore, Milano 1992.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 9-16

SAŽETAK: *Tekst se bavi problemom lokalnih autonomija, praćenim s teorijskog stajališta liberalne demokracije. Problem je postavljen kako s teorijskog generalnog stajališta, tako i povezan sa zahtjevima šire lokalne autonomije, koji dolaze iz Istarske županije i Grada Rijeke, regija u kojima se nalazi najveći dio talijanske nacionalne zajednice. Prikazuju se argumenti onih koji podržavaju centraliziranu državu i odupiru se lokalnoj autonomiji: stvaranje sukoba i oslabljenje države. Ovim se argumentima suprotstavljaju argumenti iz liberalne tradicije: najbolji je stav prema razlikama tolerancija a ne pokušaj njihovog obuzdavanja; razlike, ako su podržane tolerancijom, pojačavaju političku zajednicu, a ne oslabljuju istu; lokalna autonomija posjeduje odgojnu vrlinu za demokratski liberalni odgoj građanstva. Poštivanje posebnosti spomenutog geografskog prostora, koje podrazumjeva lokalnu autonomiju, značilo bi gajenje vrijednosti tolerancije i multikulturalnosti tradicionalno prisutnih u spomenutom prostoru.*

POVZETEK: *Tekst se ukvarja z problemom lokalnih avtonomiji, katere spremljajo teoretična stališča liberalne demokracije. Problem je zastavljen tako z teoretičnega generalnega stališča, povezan je pa tudi z zahtevami širše lokalne avtonomije, ki izhajajo iz Istrske Županije mesta Reke (regije v kateri živi največji del italijanske nacionalne skupnosti). Predstavljeni so argumenti tistih ki podpirajo centralizirano državo in se opirajo lokalni avtonomiji: povzročanje spopadov in slabitev države. Slednjimi argumenti se zoperstavljajo argumenti iz liberalne tradicije: najboljše je stališče do razlik-toleranca, ne pa poskus njihovega omejevanja; razlike katere podpira toleranca, krepijo politično skupnost; lokalna avtonomija vsebuje vzgojne značilnosti za demokratično liberalno vzgojo meščanstva spoštovanje lokalne avtonomije, bi pomerilo podpiranje vrednost tolerance in multikulturalnosti tradicionalno prisotnih na omenjenem prostoru.*

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

"LA FAMIGLIA MISTA: L'ESEMPIO ISTRIANO"
(Saggio psicopolitico)

FULVIO ŠURAN
CENTRO DI RICERCHE STORICHE
Rovigno

CDU 316.4(497.4/.5Istria)
Saggio scientifico originale
Dicembre 1994

Con questo saggio si è cercato di-mostrare sul "campo" dell'esperienza umana l'azione della tolleranza sulla plurisecolare convivenza delle genti che si sono travate a con-vivere in Istria. Tolleranza che sul "campo" specifico della penisola istriana si presenta come pluriculturalità nel vivere quotidiano e che rappresenta il risultato di quella spontaneità d'esistere, caratteristica della gente istriana e che si suol definire col termine di i s t r i a n i t à. Convivenza che si è dimistrata in tutta la sua efficacia nella lotta antifascista, compresa nel suo significato più democratico cioè umano in quanto esprimeva l'anti-totalitarismo di ogni tipo e genere, perché incompatibile con l'essere pluriculturale dell'Istria stessa.

"***Chi è veramente un idiota? L'equivalente latino di questo termine greco già aveva assunto il significato di*** *'ignorante', 'uomo di scarso discernimento'.* ***L'idiota è molto simile all'imbecille. La parola viene da*** **'baculum'**, ***che vuol dire*** **'bastone'**. ***Così l'imbecille è colui che nella vita non è capace di reggersi da solo, ha necessità di appoggiarsi a destra e a manca (gli occorre sempre il sostegno di qualche 'bastone'), ondeggia di continuo e scivola quasi sempre. Capita a chi non ha alcun ancoraggio i n s e s t e s s o . Lo cerca fuori e non ne trova che di fragili e inservibili.***"
(cfr. **Mario Capanna**, "***Speranze. Giovani, etica, politica***", Rizzoli, 1994)

I n t r o d u z i o n e

Questo saggio è, nel senso più ampio, un testo psicopolitico che si avvale anche di elementi sociologici e filosofici in quanto vuole essere un contributo allo studio sulla struttura "***funzionale***" della "***problematicità***" istriana, il cui nocciolo più duro è rappresentato dalla secolare convivenza tra diversi.

Convivenza che si basa sulla frequenza dei matrimoni misti: base della plurietnicità e multicultura praticate da sempre in questa terra di confine, da poter esser ritenuti una "normalità" storica della realtà etno-sociale istriana. Famiglia mista istriana che, ogni qual volta prevale una delle dominanti ideologie nazional-nazionali, è trattata dalla maggior parte della cultura ufficiale come atipica e pericolosa, e dal potere politico come molesto impiccio o penoso grattacapo da eliminare facendo perno su l'una o sull'altra etnicità presente nella sintesi familiare, invece di vedere in essa una ricchezza ed una risorsa socio-culturale in quanto possibile sintesi plurietnica di stampo europeo.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

La radice plurietnica della personalità istriana

E' stato scelto l'approccio psicopolitico, che studia i "***più diversi fenomeni e problemi sociali*** (e in particolare etno-nazionali) ***sotto il profilo psicologico***"(1), pur di sfuggire alle insidie nazionali e alle loro trappole interpretative, tanto frequenti nella comprensione della problematica istriana in genere.

La comprensione della polivalente istrianità, in tutte le sue implicazioni strutturali, può aiutare altresì a comprendere la problematicità della stessa struttura "***funzionale***" della famiglia mista istriana - quale portatrice di una possibile identità plurietnica (per cui nazionalmente debole), in quanto, secondo la sua composizione, etnicamente mista, è quindi estremamente mobile perché nazionalmente impura.

La sua problematicità è da ricercare proprio in quelle "***varianti***" (**variabili**) che direttamente dipendono dagli stessi soggetti coinvolti.

Valori nazionalmente misti, quindi impuri, difficilmente controllabili e classificabili entro le "categorie" ufficiali: quali risultanti sia del matrimonio misto che della secolare convivenza multiculturale tra i diversi etnici di una stessa area naturale.

Valori derivanti dal condizionamento specifico relativo alla plurietnica posizione storico-sociale e culturale dei soggetti di una data regione di confine la cui chiave interpretativa è, appunto, la famiglia mista, base della convivenza istriana. Quale sintesi capace di dare unità strutturale ad un insieme di elementi complementari alle etnicità originarie dei quali l'esperienza storica comune ha prodotto una costante che, appunto, può esser definita come istrianità e che caratterizza quella sintesi storico-sociale e psico-politica che da unità alle diverse entità della regione istriana definite autoctone. Istrianità nel suo significato di personalità modale nella sua comprensione "***plurietnica***" e "***multiculturale***", cioè mista.

"**Modale**" in quanto l'identità mista, insita nella definizione dell'istrianità, tende a delimitare l'ambito in cui tale modus vivendi si realizza come relazione intersoggettiva e interdipendenza fra individuo e il suo ambiente naturale, sociale e culturale (azione di campo) e, quindi, tendente a fissare la viva e dinamica processualità in cui viene formandosi come persona portatrice delle specificità caratterizzanti quella regione, oltre che di significati pluriinterpretativi e perciò irriducibili ad una purezza nazionale. Da cui l'emergere e l'affermarsi di una struttura psico-politica **l'identità** (nazionalmente**) impura** o **mista** quale identità dominante nascosta, non dichiarata, ma sentita come parte integrante della popolazione autoctona istriana.

La personalità base della penisola istriana

E' molto importante aprire una parentesi riguardante la personalità modale o "***basic personality***" - in termini sociologici elaborata dal **Kardiner** e dal **Linton**(2) - della penisola istriana. Bisogna precisare che la "***basic personality***" è **una norma** che trova la sua verifica sul campo, e quindi valida entro quella determinata area etno-geografica, e non è quindi **un tipo** determinato aprioristicamente.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

Secondo la **Dubois ad Alor**(3) se le potenzialità degli uomini sono pressoché comuni, sottoposte a pressioni culturali specifiche ad una data area-geografica, nella quale esse vigono come "**comuni**", esse si sviluppano in tendenze generali per quell'area cui è stato dato il nome di "***personalità modale***". La tecnica usata è quella della "***sintesi psico-culturale***" e della "***psico-politica***" cioè analisi culturale e politica combinate con analisi psico-dinamiche.

Con lo schema della "***personalità modale***", prevalentemente psicopolitico, si tenta di cogliere i tratti fondamentali (cioè le strutture caratteriali fondamentali) che sono tipici di una *data* area etno-geografica.

Dati che per la loro specifica intersoggettività si allontanano dalla loro nazionalità originale convogliando in una (nuova) sintesi personale misconosciuta ufficialmente perché nazionalmente mista (in quanto non pulita e quindi falsa, non vera). Alla cui base ci sarebbe una **personalità familiare fondamentale** creatrice di quei valori rispecchianti quella sintesi multiculturale caratterizzante quella personalità tipo ("***basic personality***") della penisola istriana, in cui vige la norma del misto: la convivenza tra i diversi sarebbero, in questo caso, gli agenti psicologici della società plurietnica, sia in quanto rappresentanti di determinate pratiche educative sia nell'insieme complessivo dei loro modelli di comportamento.

In Istria è possibile considerare l'esistenza di una personalità **fondamentale** endogena (rimasta oscura), che si è creata in questa regione di confine col tempo e a complemento dell'etnicità originaria (e non a suo scapito); e di un'identità nazionalmente pura esogena: la cui base di propagazione non è tanto da ricercare nell'etnicità originaria quanto nei rispettivi centri nazionalmente **forti.**

Personalità endogena ancora oscura perché non ancora sistematicamente trattata dai studiosi e conseguentemente divulgata tra la maggior parte degli istriani. Personalità base la cui ragione d'essere va ricercata nella storica plurietnicità della stessa regione istriana.

Tipologia d'essere che è diventata necessaria per quella parte di popolazione che si suol definire istriani e che per tale ragione è alla ricerca di una valida interpretazione della propria pluralità in quanto non accetta di annullare o d'indottrinare in un senso dogmatico una parte del proprio Sè collettivo in cambio di una rassicurante, in quanto ufficiale, interpretazione mono-nazionale del proprio essere regionale plurietnico, ma che invece cerca di trovare una valida risposta al proprio bisogno sociale di riunire sinergicamente sia la ragione etno-nazionale che quella sociale nel suo dinamismo storico.

Dinamismo che, se non alterato nel suo cammino, inevitabilmente porta ad un tale "salto di paradigma" capace di comprendere in un modo unitario la realtà composita che lo circonda. Capace cioè di comprendere l'unitarietà di quelle diverse interpretazioni dei medesimi fatti valutandole come in se complementari e non opposte.

In tal senso l'identità istriana rappresenta un chiaro esempio di "salto di paradigma" al positivo, cioè di comprensione degli opposti nella sua accezione di "**unità delle differenze**" o "**unità della diversità**" che socialmente si presenta come "**unità nella realtà**"(4).

Però non tutti i salti di paradigma avvengono in direzioni positive. Per esempio, le cose non vanno così se dell'opposizione tra due o più identità

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

nazionali forti, portate ai loro estremi, prevale la negatività assoluta del diverso da se, visto, in questo caso, come il nemico.

In tal caso, e ne siamo tuttora testimoni, non si da tregua di sorta all'altra parte dell'opposizione trattata come negatività del proprio essere nazionale e che quindi deve esser eliminato in toto: sia nell'altro, tramite una adeguata pulizia etnica o, se si tratta di un tipo di identità composita, come è appunto quella istriana, da inglobare (assimilazione) nella nazionalità forte vincente sul campo storico-sociale del momento.

Per quel che riguarda l'opposizione tra l'identità nazionalmente mista (debole), quale è appunto l'identità istriana, e l'identità nazionalmente pura (forte), nel nostro caso l'italiana, la croata, la slovena, ci sono due soluzioni possibili del problema (salti di paradigma): o nel senso negativo, cioè negando all'identità istriana la sua specificità pluriculturale, vista come punto di scontro e non di contatto tra due o più nazionalità (forti) - questo modo di procedere si basa sulla violenza etnica, perchè non accetta il diverso da se come complementare al se ma lo tratta da nemico, e che è portatrice di un'ulteriore incomprensione per il diverso da se, il che rappresenta la base della violenza etnica; o nel senso positivo, dove l'istrianità rappresenta un modo civile di trattare le diversità etniche, culturali, ecc., (più deboli) del territorio.

Quindi non come delle opposizioni da eliminare da parte della nazionalità più forte del momento ma come complementarietà delle stesse nazionalità forti storicamente presenti sul territorio. Cioè come simbiosi di diversi elementi e valori etnici che vengono ad accostarsi alla nazionalità originaria arricchendola di umanità.

L'istrianita non vuole essere una negazione della nazionalità forte (italiana, croata, slovena) sentita più vicina al nostro essere istriano, ma una sua complementarieta: un salto di paradigma al positivo.

Se vogliamo quindi operare un cambiamento socialmente e storicamente importante dobbiamo lavorare sui paradigmi fondamentali della convivenza perchè è possibile ottenere miglioramenti decisivi nella convivenza con l'altro, il (nazionalmente) diverso, solo se si lavora alla radice, cioè ai paradigmi che sono l'origine degli attavici atteggiamenti e comportamenti etnocentrici e nazionalistici.

Un salto di paradigma al positivo che sia capace a ri-valutare l'istrianità quale categoria specifica della regione istriana nella sua valenza futura, cioè europea. In tal senso, la valutazione positiva del misto, quale **personalità base** che comprenda e valorizzi la possibile unione delle multi-identità (etniche, culturali, politiche, ecc.) può, a buona ragione, essere presa come unità base della realtà (istriana).

Storia, cultura, matrimoni in comune hanno portato le popolazioni autoctone, che da secoli convivono pacificamente in questa regione, a riconoscersi e a identificarsi. In una cultura della convivenza capace d'accettare la plurietnicità della penisola istriana come una propria ricchezza da non perdere.

Per dare contenuto e dignità alla nascosta ma fondamentale personalità endogena dei soggetti multiculturali, è necessario **valorizzare** quei archetipi comuni più significativi e le radici più profonde che caratterizzano la plurietnica autoctonicità delle genti istriane, interpretando in tal senso quei fatti ritenuti

storicamente più rilevanti per una valutazione del suo quoziente di autenticità che dia origine ad una identità nella pluralità compresa quale unità delle diversità e nel rispetto dell'identità di ciascuno.

Un "*denominatore comune*", quanto mai necessario alla propagazione e alla conservazione di tale **tipo.** Se, come ritengono ***Kluckhohn*** e ***Murray***, *la personalità umana è una specie di compromesso, una dinamica del conflitto tra gli impulsi propri all'individuo (in quanto dati dalla biologia e modificati dalla cultura e da specifiche situazioni) e le domande, gli interessi e gli impulsi degli altri individui, e se ancora questo compromesso è raggiunto in una varietà di modi* allora **l'esperimento** omologazione plurietnica, che con il tempo e tramite l'esperienza comune si è realizzato nel **laboratorio** istriano, dimostra come le potenzialità umane sottoposte a specifiche pressioni sociali, comuni a diverse entità etniche, si risolvono in tendenze generali, regolari per quella data **area naturale,** quale può essere la regione istriana vista come **campo d'azione.** (Il significato della nozione di "**campo**" qui usata serve per indicare quell'area in cui ciascun punto subisce una forza di una determinata intensità e di un determinato orientamento, rappresentabile mediante un vettore.

Elemento centrale di una tale definizione di campo è l'individuo che vi agisce al suo interno - sia come persona sia come soggetto appartenente ad una collettività sociale.

Personalità che non sottostà ad un'attività automatica, bensì è portatore di iniziative responsabili e rappresenta il punto di partenza autentico di azioni ed operazioni che gli permettono di opporsi ai diversi sistemi esterni condizionanti la realtà sociale, intento com'è a riaffermare la propria specificità individuale e sociale. Ma sempre nella sua fluidità e dinamicità storico-sociale, utile per comprendere la relazione tra l'individuo e il territorio, nel quale ha trovato il suo insediamento storico) quale spazio di potenziale creatività necessaria per migliorare la qualità del vivere comune futuro di individui appartenenti ad una o più collettività e che per tale ragione cercano di uscire dal loro tradizionale isolamento nazionale ricuperando la coscienza sociale della storica plurietnicità. Senza perciò venir meno al secolare principio etico di convivenza nella diversità, che caratterizza le genti istriane(5).

Il problema istrianità

L'istrianità come specchio della reale convivenza con il diverso dal sé etno-culturale originario (forte) in noi, senza più la paura irrazionale di venir meno alla propria polivalente integrità personale.

Tale ***sintesi personale*** non è costituita né da una supposta essenza nazionale della personalità né dalla sua esistenza concreta, ma è opera e costruzione della stessa personalità, giacche i ***dati di fatto***, nazionalmente interpretati, non sono costruiti dalla supposta personalità ma *dati* di fatto ad essa dalle "***predominanti***" relazioni familiari.

Dati che, se portati agli estremi, si pongono reciprocamente in una tensione che è potenzialmente antinomica(6) e la cui "***soluzione***" può essere o unietnica: che misconosce la realtà dell'antinomia insita nel concetto di istrianità, o

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

plurietnica, in cui l'opposizione etnica si integra; in qual caso la loro antinomia non è irriducibile.

Ogni problematica plurietnica che si fondi perciò sulla antinomia nazionale non è vera, è presunta tale dalle ideologie nazional-nazionali ed è sentita come problematica specialmente dalla personalità mista.

L'esigenza di risoluzione dei conflitti insorgenti dalla concreta esperienza del misto, in atto nella vita familiare, se fa sì che sia le istanze soggettive che quelle oggettive si presentino come ***dati di fatto*** di fatto *dati* (trasmessi) dai familiari più stretti, questi ***dati***, nella **personalità (modale)** istriana, non sono *dati* come realtà statiche ed inerti, nazionalmente isolati e separati *reciprocamente*, ma come momenti vivi e dinamici in *reciproca* tensione. Il ***dato di fatto,*** di fatto *dato* (trasmesso) dalla famiglia mista, sta ad indicare non la sua inerzia, ma la sua resistenza all'opera integratrice della personalità in quanto spinto a scegliere.

Il termine tensione, in atto nella personalità fondamentale (endogena) sta ad escludere sia la grossolana separazione dei comuni dati di fatto, interpretati secondo l'ideologia nazional-populista, sia l'astratta identificazione idealista di unione e fratellanza.

Per comprendere questo importante momento che pervade il soggetto multiculturale è utile la psicopolitica esistenziale che tende a descrivere il rapporto della personalità (mista), quale prodotto sia del matrimonio misto che della convivenza tra soggetti all'azione di campo di un area plurietnica e multiculturale e la realtà sociale (nazionalmente ben definita) prevalentemente come un rapporto di contrastata apertura psico-culturale e psicopolitica, cioè come istanza e problema , non come realtà (definitiva).

L'origine di tale problematicità in campo linguistico, ma interpretato in chiave psico-culturale e psicopolitica, è stata a suo tempo messa in luce dalla dottoressa **Milani-Kruljac** in quelli che lei chiama "***matrimoni misti***"(7) e che sta alla base dell'"***identità impura***" di una specifica area etno-geografica(8).

Identità regionale plurietnica che, rappresentando **la norma storico-sociale** di un certo universo plurietnico da secoli presente in una data area etno-geografica, può, anzi deve, presentarsi come la **personalità fondamentale** comune a diverse collettività etno-regionali. Personalità di **tipo** plurietnico che, se non viene soddisfatta nei suoi bisogni culturali, può "***nascondere***" la propria indentità più profonda in quanto non riconosciuta anzi dispregiata e, in tal modo, "*nascondersi*" in una delle identità collettive ufficialmente riconosciute. Identità nascosta ("***obscura***") che, vista la sua poliedricità permette di passare con facilità, dipendentemente dai presenti risvolti storici della regione e dalle relative opportunità socio-economiche, da una identità collettiva (forte) all'altra, senza per questo venire meno alle proprie radici (pluri)etniche e (multi)culturali. Anche perché i diversi giudizi negativi sull'istrianità per lo più si basano su valori interpretativi i cui assiomi, anche se presi come imperativi scientifici dai ricercatori sociali, trovano la loro validità teorica e applicabilità "*scientifica*" solamente nel loro **credo** nazionale.

A tale proposito, le interpretazioni dei dati di fatto riguardanti la passata e presente storia delle etnicità autoctone della penisola istriana ne sono un più che evidente esempio. In tale senso i **matrimoni misti** vengono a rappresentare un'incognita che la dominanza nazionale del momento non gradisce perché

controproducente alle loro aspettative politico-nazionali per l'Istria. Ecco perché si cerca continuamente di ri-scrivere la storia di questa terra avvilendo, dov'è possibile, l'altro, l'etnicamente diverso.

Il tutto con lo scopo di far desistere il maggior numero dei **nazionalmente mobili** (sia nel senso etnico che culturale), ad ingrossare le file degli istriani. In ogni caso è evidente che in tali reazioni politiche della dominanza nazionale è da ricercare la base dei mutamenti passati e presenti superficiali dei comportamenti individuali e collettivi di natura sia nazionale che sociale dell'istriano **tipo**.

E', quindi, più che mai necessario rivalutare l'agire psicopolitico della "***famiglia mista istriana***", per scoprirvi la radice nascosta della "***personalità fondamentale***", fondamento della "***famiglia media istriana***".

La famiglia mista: modus vivendi della penisola istriana

La tesi secondo cui la famiglia mista istriana è **problema** lo è specificatamente per l'ideologia nazional-nazionale che non può accettare l'universalizzazione dell'uomo nella sua espressione socio-politica, quale "***zoon politikon***".

Dalla prospettiva della nazionalità forte, la comprensione dell'istrianità, quale espressione di un "***modus vivendi***" più aperto in quanto pluriculturale, è problema senza soluzione assoluta, poiché, permanendo i suoi termini (nazionali) in irriducibile antitesi (o sei italiano o sei croato o sei sloveno), nessun valore e nessun sistema di valori mono-nazionali, **proposto** come assoluto e **preposto** come base per un vivere civile, possono presumere di risolvere su un piano universale la problematicità che la normalizzazione della famiglia mista istriana porta con se. Nazionalmente rappresentando una atipicità essa viene in tal modo anche vista e di conseguenza relegata tra le imperfezioni sociali (un **caso**, un **accidente** in quanto imprevedibile nelle sue espressioni nazionali).

Questo modo di procedere nella valutazione e nella trattazione del misto è indice d'insicurezza da parte di quelle collettività nazionalmente circoscritte e dei loro politici che, basando il loro potere sull'identità nazionalmente pura, ritengono pericolosa l'intrigante dualità (pluralità) dell'istrianità e, di conseguenza vedono, nell'espandersi della sua base di propagazione biologica, nei matrimoni misti non una ricchezza ma un pericolo da debellare a tutti i costi. Costi quel che costi, in quanto ne va della purezza nazionale.

Che "***l'impegno***" etico della convivenza, che nel misto trova il suo codice d'azione, consideri insufficiente e deficiente ogni atteggiamento nazionalmente limitante una visuale più aperta, in quanto consapevole della distanza di questo dalla propria idealità plurietnica, è un fatto che fa si che la stessa convivenza plurietnica e multiculturale di una data area etno-geografica, quale può essere l'Istria, non possa esser ritenuto un "***menefreghismo***" collettivo che nell'interesse economico-sociale trova la sua spiegazione; ma è l'espressione della stessa coscienza tragica dell'esperienza giovanile del misto, il quale vive nel ***senso di colpa*** proprio del giusto. Proprio del giusto in quanto si trova a riflettere sulla propria essenza collettiva, intuendo che tutte le sue antinomie sono altrettanto valide e che comunque deciderà (per una delle nazionalità), si sentirà in colpa

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

verso se stesso in quanto la sua personalità non è unidimensionale. Cioè, non è limitata nazionalmente ma in quanto la sua identità storico-sociale è pluriculturale.

L'istrianità tra il pre-nazionale e il post-nazionale

Ma ogni bastone ha due estremità, il che diventa evidente nell'esplicazione del senso di colpa. Se il senso di colpa, provato dal misto nei riguardi della sua possibile decisione d'appartenenza mono-nazionale, dipende in gran parte dalla sua composizione personale multiculturale - sia individuale (diretta), che della composizione plurietnica della realtà sociale nella quale inter-agisce con gli altri individui - allora in questa sua decisione egli può venire "**aiutato**" dalla "**normalità**" della sua scelta che si dimostra "**giusta**" in quanto ufficialmente riconosciuta dai politici della dominanza nazionale alla quale si è deciso di appartenere. Il che può dare sicurezza personale e alleviare il senso di colpa proprio del misto. Dove invece, il senso di colpa provato dal misto per la sua possibile non partecipazione ad un'identità nazionalmente forte, cioè provato per la sua partecipe adesione alla composizione personale multiculturale, in gran parte è dovuta dalla prepotenza nazionale con cui i politici dell'una o dell'altra dominanza nazionale, con l'aiuto degli intellettuali compiacenti, cercano d'invilire e scoraggiare una tale scelta. Essi si premurano con tutti i mezzi di "**dimostrare**" (anche scientificamente) l'assurdità del loro modus vivendi elettrizzando nazionalmente l'atmosfera sociale che li circonda.

L'istrianità come possibilità interpretativa

L'interpretazione che si cerca di dare degli istriani, in qualità di misti, è di essere dei "**nazionalmente mobili**" cioè degli opportunisti sociali in quanto collettività non pienamente cosciente della propria appartenenza etno-nazionale (sia essa croata, italiana o slovena).

In questo modo la "**situazione**" dell'istriano, quale personalità che non rinuncia alla sua identità polivalente, è trattata come pre-nazionale, pre-liminare. In quanto non ancora cosciente del suo "**vero essere**" collettivo egli deve, quindi, esser guidato da chi sa lungo il cammino che lo porterà a raggiungere finalmente quella "**giusta**" presa di coscienza del proprio essere nazionale, da tanto tempo assopito a causa la lunga convivenza con l'alterità dell'altro: il diverso. Cioè ad una de-limitazione nazionale del suo essere plurivalente, escludendone una parte, quella che si dimostra incompatibile con la nazionalità dominante, il che avviene definendone l'altra entro norme ben delimitate.

Quello che non capiscono, nella loro limitazione interpretativa, è che se l'istriano deve mettersi in cammino tale suo spostamento non va da un preliminare nazionale a una definizione della propria identità collettiva nazionalmente compresa.

Questo, per l'istrianità non rappresenta un progresso ma un regresso che richiede la spaccatura della convivenza plurietnica quale sintesi personale raggiunta dalle genti autoctone della penisola istriana.

Il cammino (compreso nel senso dinamico e non statico, cioè come possibilità) che hanno intrapreso le etnie, che nella penisola istriana hanno trovato il loro insediamento storico e che, con il tempo, hanno "**costruito**" la norma del misto quale personalità base di questa regione, va, invece, verso una visuale pluri o post-nazionale dell'esistenza collettiva.

Si tratta dell'attraversamento del limite delle frontiere (nazionali o/e culturali o/e religiose) verso una società più aperta e più consona ad un'interpretazione scientifica più responsabile della nostra realtà sociale. Il che inevitabilmente richiede il superamento della visuale mono-nazionale oggi ancora dominante in Europa, specialmente nei paesi dell'Est. E' quindi quanto mai comprensibile il perché dell'offensiva portata avanti dalle forze nazionalmente conservatrici verso l'istrianità.

Quindi che la problematicità dell'Io collettivo relativa al misto si risolva tutto nella consapevolezza intellettuale ed emotiva dell'ineluttabilità della sua colpa, va respinto, in quanto anche la propria non adesione ad una identità collettiva pura, quale portatrice di sicurezza entro dei limiti nazionalmente prestabiliti, oltre a rappresentare una scelta emotivamente ancor più coraggiosa(9) che consiglia di stabilire distinzioni convenzionali rendendo però inoperanti tutti i divieti(10).

Principio che basa la sua validità non sulle differenze dei soggetti ma sulle loro somiglianze arrivando così ad un'intesa che troviamo a fondamento della stessa convivenza propria ai matrimoni misti.

Principio, quindi, che esclude la violenza (la ragione della forza) per dimostrare la validità delle proprie verità e che, invece, la verità di alcune interpretazioni storicamente valide le basa sull'accordo comune o sulla stipulazione, tacita o espressa, di coloro che si servono degli stessi dati di fatto(11) (cfr. **Rudolf Carnap**, ***Logische Syntax der Sprache***, 1934, § 107, in **N. Abbagnano**, *ibidem*).

Istrianità che non ha ragione di sentirsi in colpa perché, in qualità della sua **identità nella pluralità** si mostra in armonia con quell'interpretazione della realtà ormai dominante oggi nel mondo e fatta propria dall'Apparato scientifico-tecnologico che domina oggi la terra e che è contraria ad ogni limitazione ideologica della realtà(12).

Istrianità che abbisogna di un adatta interpretazione sociale della propria personalità fondamentale, rimasta ancora oscura all'istriano medio, e che a tale scopo sfrutti la ragione dell'Apparato scientifico-tecnologico. La qual cosa è quanto mai necessaria per far fronte alle tendenza della cultura ufficiale che sfrutta queste battaglie interne, facendo perno sulla responsabilità individuale e sullo sforzo personale, fatti propri dalla personalità plurietnica, per indirizzarli (limitarli) nazionalmente.

Tendenza - usata dalla dominanza politico-nazionale per far presa sul senso di colpa proprio del misto - che se respinta viene interpretata come "***menefreghismo***" o "***opportunismo***" o che dir si voglia.

All'opposto, un impegno nazionalmente puro, che la personalità mista usa per sfuggire al senso di colpa proprio alla personalità multiculturale, in quanto alla ricerca di una propria sintesi personale, il più delle volte si risolve in una delle seguenti conseguenze psicologiche: il senso fatalista dell'indegnità del

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

modus vivendi della personalità etno-culturalmente duale (senso di colpa) scivola facilmente nel fanatismo ideologico (nazionalismo) o nell'anarchismo sociale (opportunismo).

Un tale impegno etico inadeguato alla sua pluralità può verificarsi sia per mancanza di controllo, e abbiamo l'anarchismo etico, che per inibizione eccessiva, e abbiamo il nazionalismo forte.

Questo aut-aut in prevalenza è dovuto al fatto che la personalità mista si trova di fronte all'incessante rinascere della contraddizione in tutte le forme in cui egli tende a risolvere il "**proprio**" conflitto etno-culturale, giacché qualsiasi valore nazionalmente purificato, proposto e accettato come unicamente vero, tende a subordinare o ad escludere gli altri valori, in quanto non appartenenti a quella nazionalità.

Valori che, si badi bene, pur gli appartengono ma che non possono di pari merito trovare il loro posto entro le determinazioni di una identità collettiva nazionalmente ben de-finita cioè limitata - ne va dell'integrità nazionale, sia dell'individuo che di un'intera collettività. Invece, la coscienza dell'inadeguatezza della personalità mista va mediata in una più accentuata responsabilità personale, impegnata nel coraggio individuale e collettivo che ha il proprio insediamento storico entro un'area etno-geografica multiculturale quale all'habitat naturale proprio del misto(13), che lo porta a combattere e neutralizzare sotto forma d'interpretazione storica dei dati comuni sia le limitazioni imposte dall'egocentrismo individuale (anarchismo sociale presente per lo più nell'appartenente ad una comunità nazionale minoritaria) che le più o meno rassicuranti suggestioni nazionali (fanatismo religioso e nazionalista), per accogliere la problematica del misto come un "***salto di paradigma***"(14), comprendente le peculiari diversità insite nella propria genesi storica. Ciò è possibile con un approccio che non metta in primo piano le differenze (il che può portare solo ad un nazionalismo), ma le somiglianze.

Solo in tal modo si può approdare, nel rispetto sia della parte storicamente originaria che di quella storicamente acquisita, ad una identità nella pluralità che dia sia sicurezza personale che sociale.

L'strianità, quale identità "**acquisita**" non annulla l'identità etnicamente originaria, ma le dà un significato più aperto ai bisogni dell'epoca contemporanea, in quanto, "*nell'affermazione che l'istrianità è l'unione del diverso etnico è implicito l'apparire del proprio contenuto, cioè l'apparire dell'identità plurietnica quale valore che accomuna due o più entità.*

Però, in questa sua affermazione, l'identità plurietnica non intende affatto negare le specificità nazionali alle sue componenti etniche, cioè agli istro-veneti quella italiana e agli istro-ciacavi quella croata, ma vuole soltanto esprimere l'identità di quei segni e di quegli aspetti che gli essenti in questione possiedono in comune. Comunanza di fatti, eventi, cose, che sono l'espressione della loro autoctonicità e che si presenta come istrianità in quanto, appunto, caratterizzata da segni e aspetti comuni alle due etnie - come (valore) complementare alla propria nazionalità (forte) e, nel contempo, come denominatore comune delle tre (diverse ma non opposte) componenti nazionali che si presenta come un secolare viver comune. Convivenza tra diversi che si esprime appunto come unione delle diversità che si presenta come unione nella realtà, cioè come istrianità"(15).

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

Se si accetta il principio dell'antinomicità etno-nazionale del matrimonio misto e le sue conseguenze, e se si vuole evitare di fissare il fondamento dell'identità collettiva in un principio mistico (fanatismo) o astratto (ideologia) - quale sta alla base dell'integralismo nazionale e religioso che come valore assoluto non può non rendersi o l'uno o l'altro in quanto "terzo non dato".

Se lo si vuole determinare altrimenti, lo si relativizza e lo si fa decadere dalla sua presunta assolutezza e quindi non è più un valore nazionalmente limitato. Allora è più che legittimo e coerente: da un lato, basare l'esperienza diretta del proprio diverso (nazionale ođe culturale) sulla stessa problematicità (psicopolitica) che le è soggiacente nella sua richiesta di sicurezza individuale e collettiva.

Richiesta di sicurezza che, se soddisfatta appieno (senza alcuna limitazione nazionale ođe culturale) appaga, nella sua formalità, sia all'esigenza dell'universalità: che tenga presente quella mutevolezza di situazioni e di realtà che rappresenta la struttura profonda della regione in questione e delle sue genti, nella sua dinamica e costruttiva conversione storico-culturale ("***universalismo esteso***"); che all'esigenza di concretezza: con riferimento alla storia, alla cultura, alla geografia, alla politica, all'urbanistica, ecc. della regione istriana.

Dall'altro lato, evitare la possibilità di alienazione della personalità plurietnica propria del misto: non valgo io quanto l'altro?, che può spingerlo ad una scelta aut-aut per sfuggire alla propria insicurezza, nella formula dell'impegno: realizza l'altro te stesso, acquisito, realizzando il tuo te stesso, originario; realizza il tuo te stesso, originario, realizzando l'altro te stesso, acquisito, in una nuova, originaria valutazione di autenticità per la raggiunta sintesi personale: io sono l'altro in quanto l'altro è il me che si guarda allo specchio.

E' vero che capire la ricchezza della specificità del ***tipo*** istriano richiede una cultura particolare: la cultura della convivenza e della collaborazione. "***Cultura!***" che - secondo la dichiarazione dello scrittore tedesco **Thomas Mann** fatta nel 1935, all'incontro organizzato a Nizza dall'**Istituto internazionale di Cooperazione intellettuale** sul tema "***La formazione dell'uomo moderno***" - significa "***il contrario della brutalità e dell'indigenza: il contrario anche di indolenza, di quell'orribile trascuratezza che persiste anche quando adotta un'aria marziale;***" parola che, "***come forma, come desiderio di libertà e di verità, di esistenza coscienziosa e di sforzi incessanti***" è forse "***essa stessa disciplina morale***" da perseguire con senso di responsabilità e con impegno. Caratteristiche queste richieste non solo all'individuo, ma a tutta la collettività in questione, e specialmente alla sua rappresentanza politica e culturale. Ne va della stessa dignità umana(16).

Quindi cultura come ricchezza di valori che si esprime in una identità nella pluralità il che, sempre nel rispetto dell'identità di ciascuno, non esclude il patrimonio altrui ma è improntata alla ri-valutazione delle loro radici comuni quale denominatore comune della convivenza istriana.

Dev'essere ormai chiaro che solo il criterio del possesso di una lingua e di una cultura non deve essere l'unico, né quello decisivo, per stabilire l'identificazione etno-culturale della penisola istriana e delle sue genti; tanto meno nell'epoca contemporanea, quando lo sfaldamento delle forme tradizionali dell'esistenza nazionale, l'assimilazione e l'emancipazione, le intimidazioni e le migrazioni spingono, in primo luogo proprio le persone multiculturali, abituate

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

ad una fruttuosa convivenza da una lunga storia comune, ad una revisione unica del concetto stesso di identità collettiva nazionalmente e culturalmente ben definito che, se posto amleticamente, li opprime. Identità che negli ultimi tempi - specialmente quando, come risultato delle incertezze individuali e collettive prodotte dal nichilismo della civiltà occidentale, "per sentirsi" si cerca di sfuggire all'insicurezza sociale rifugiandosi in un (nuovo) cinismo nazionalista - sta assumendo un valore paradigmatico per l'intera popolazione istriana, che non vuole più sentirsi limitata da nuove "indubitabili" ideologie e integralismi sia nazionali che religiosi.

Quindi se l'istrianità, quale denominatore comune caratterizzante l'identità nella pluralità, non è destinata a diventare il giocattolo amorfo di certe immaginazioni stravaganti ma una solida e valida costruzione sociale, la sua comprensione esige, in primo luogo, lo scheletro di una robusta storicità e, in secondo luogo, la muscolatura di una interpretazione aperta e quanto mai articolata.

La convivenza: fondamento della famiglia tipo istriana

Per comprendere e per spiegare in modo valido il "*fenomeno*" della plurietnicità istriana, che fa proprio il matrimonio misto accettandolo come norma della pacifica convivenza tra i diversi etnici, è quanto mai necessaria un'immaginazione culturale **più aperta** e uno sforzo **politico-sociale** alle cui fondamenta si trovi la convinzione che la convivenza plurietnica ne debba essere rispettata.

Il che, da parte sua, richiede l'eliminazione di quel bagaglio ideologico proprio ad ogni **totalitarismo** populista, sia esso di stampo nazionale che sociale, che, specialmente negli ultimi due secoli della storia europea, sta limitando la possibilità di una più aperta comprensione del diverso in noi e fuori di noi.

Il che, di riflesso, sta altresì limitando una più giusta e più aperta comprensione della stessa plurietnica realtà istriana, negandole perfino il diritto ad una propria autenticità.

Istrianità che, nella sua identità socio-politica, si presenta quale scelta morale e politica che si basa sul principio di "***tolleranza***", qui inteso "***in un senso più vasto, come comprensiva di ogni forma di libertà, morale, politica e sociale. Quindi quale pluralismo dei valori dei gruppi e degli interessi nella società contemporanea***"(17).

Tolleranza che si trova a fondamento di quella **convinzione** che accetta la ormai collaudata plurisecolare convivenza delle autoctoni popolazioni istriane come l'unico possibile modus vivendi di quest'area di confine.

Convivenza che rappresenta lo spazio esistenziale proprio non soltanto delle famiglie miste istriane ma dell'istriano in genere. "***Tolleranza o, meglio, comprensione: il diverso - ogni diverso - percepito non come insidia e minaccia, secondo i canoni correnti, ma, proprio in quanto differente, come occasione di accrescimento, fonte di ricchezza, derivante dall'entrare in contatto con altri valori ed esperienze***", quindi come "***responsabilità... verso se stessi e gli altri***"(18).

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

Comprensione della pluralità propria alla personalità istriana che sta a fondamento di quell'antifascismo che in questa regione è inscindibile dalla convivenza acquisita storicamente. Si può affermare con certezza che non esiste discordia tra istrianità, quale identità nella pluralità, e impegno antifascista in quanto sia l'uno che l'altro fanno proprio il "***principio di tolleranza***" che né impone né stabilisce delle "***proibizioni***", sotto forma di ben definiti limiti d'identità, ma cerca di dare una valutazione positiva alla pluralità etnico-culturale della regione, cercando d'arrivare a "***convenzioni***" che, poggiando su un principio basilare d'esperienza storica, siano accettabili per il loro "*buon senso*" storico(19). "***Principio***" che le forze politiche, animate da una visuale sinceramente più democratica e da un approccio più audace e più aperto verso la ricchezza plurietnica e multiculturale dell'Istria, devono far proprio se vogliono difendere l'autenticità storica del "caso" istriano dalle emergenti degenerazioni politico-nazionali di tipo assolutista.

Quindi, bisogna dar forza all'esperienza storica della **convivenza** che in sé convogli sia **il principio** (etico) **di tolleranza** che **il principio** (politico) **di democrazia** e la cui valutazione positiva dipende dalla sua realizzabilità politica e verificabilità sociale.

La realizzabilità quotidiana della convivenza, dunque, abbisogna di una solido impegno personale da parte di quelle persone che in se stesse e non in imperativi (categorici) esterni trovano le radici del proprio agire. Impegno che dà forza e realtà a quell'unità nella pluralità che nella convivenza istriana la sua ragione d'essere nel corso dei secoli si è trasformato in **normalità** verificabile nella stessa realtà quotidiana in questa regione di confine.

Normalità che si basa sulla (non sempre) armoniosa convivenza tra i diversi ma che (nella sua idealità) mette al primo posto non le differenze, ma le somiglianze raggiungendo un intesa in questo senso che, col tempo, porta ad una identità nella pluralità: il misto quale personalità fondamentale dell'istriano medio. In quanto "***può esserci solo un senso e uno scopo nella vita politica, quello di sviluppare ovunque la solidarietà tra gli uomini. E' esattamente quello che i greci chiamavano*** **'filia'**, ***amicizia, ovvero una sorta di istintiva solidarietà fra gli uomini. Un bene che oggi possiamo rintracciare forse solo all'interno della famiglia***"(20).

La chiave di volta per comprendere meglio la secolare convivenza delle genti istriane, il loro impegno antifascista e la loro **disposizione mentale** verso il pluralismo democratico locale (comunale, regionale, ecc.) è certamente la famiglia **tipo** istriana che si è modellata nel tempo sulla solidità psico-sociale dei matrimoni misti, quale modello di convivenza tra diversi.

Spetta all'Europa giudicare in quale grado questi "*requisiti*" siano adeguati alla pratica della stessa realtà europea.

Si può comunque osservare come essi poggiano su un principio basilare di esperienza storica, nata dal buon senso delle genti istriane e verificabile nella frequenza dei loro matrimoni misti: pietra miliare della millenaria convivenza che arriva fino ai giorni nostri e sfociante nel concetto di istrianità.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

Il nazionalismo contemporaneo quale fuga dalla realtà

Invece il nazionalismo, nella sua categorizzazione assoluta, quale valore immutabile che si mantiene sull'insicurezza degli individui che in questa fede nazional-nazionalista come nell'onnipresente ingerenza dello Stato nazionale, trovano garantiti i limiti del loro essere collettivo tanto importante per la propria sicurezza personale e sociale ma che può facilmente degenerare in una "***democrazia dispotica***".

Democrazia che non bada ai diversi livelli dei quali è formata la società civile ma che da importanza solo al polo nazionale che rinforza il proprio credo dandogli una parvenza di verità facendo propria la semplicistica "conta delle teste" nella quale predomina la maggioranza nazionale. Dispotismo nazionale che, quindi, rappresenta il sub-prodotto di quella "***democrazia degli imbecilli***" che, quale risultato della semplice conta delle teste, non tiene, appunto, conto della complessità sociale di una realtà plurietnica, quale può essere appunto la regione istriana, che, per esser appieno valorizzata politicamente, abbisogna di una rappresentanza pluralista e di un'etica della convivenza.

Sulla linea di queste esigenze il concetto di personalità multiculturale rappresenta un significato sufficientemente ampio per includere tutto ciò che partecipa alla formazione socio-culturale della personalità-tipo della regione istriana ed escludere ciò che è limitante la creatività umana. In questo caso la pluralità è una caratteristica della società democratica aperta alla multiculturalità della realtà istriana in quanto rappresenta una via per il soggetto socialmente cosciente.

La caduta degli idoli e l'insicurezza collettiva dell'occidente

La famiglia mista, per la sua apertura sia mentale che culturale, sfociante in una variabile identità sociale aperta a più soluzioni, si mostra più consona alla complessa realtà sociale che si sta aprendo, per necessità realizzativa dall'Apparato economico, alla civiltà occidentale - indipendentemente dai presenti risvolti nazionali. Il tutto sta avvenendo sotto la pressione dell'Apparato scientifico-tecnologico che per migliorare la propria efficacia abbisogna di un'integrazione europea che, dal punto di vista economico, culturale e sociale, non può avverarsi all'interno di una visione nazionale ma economica "***ossia ciò che l'Europa è dal punto di vista dell'economia politica***"(21).

Ci si deve convincere "***che il motivo più valido per realizzare l'unificazione politica del nostro continente è dato dalla organizzazione capitalistica della produzione industriale europea, che per competere con la grande industria internazionale ha bisogno di liberarsi dai vincoli - costituiti appunto dall'assetto tradizionale degli Stati europei - che impediscono quell'aumento indefinito del mercato che sono richieste dalla logica del capitalismo. La giustapposizione degli scopi politici determina l'unilateralità dell'azione politica, e gli scopi più deboli diventano un contorno estrinseco dello scopo economico, più forte. Ne scaturisce quel tipo di ecletismo politico, così diffuso nel mondo occidentale, che si propone di render fermi, attorno al nucleo dell'economia, i cosidetti 'valori' della civiltà europea***"(22),

liberi da qualsiasi implicazione nazionale. Ciò, da parte sua richiede dall'individuo una maggiore responsabilità il che è difficile da ottenere e da mantenere senza il possesso di un positivo equilibrio interno.

Ed è proprio "***questo equilibrio che deve guidare la libera volontà. Ma la libera volontà vuole un'intelligenza pratica. Ciò che Aristotele chiamava* 'fronesis'*, cioè l'arte dell'armonia nella nostra praxis***"(23). Equilibrio che dimostra la propria realizzabilità specialmente nell'ambito del convivere con il diverso, proprio alla famiglia mista.

Ma questa realtà della famiglia mista quale unione e armonia nella diversità, risulta un intrigante incognita per quelle forze politiche che basano il proprio potere sul tanto limitante quanto rassicurante **credo** nazionale e sulla sua purità.

La famiglia mista, nella sua interpretazione nazionale, è quanto mai imprevedibile proprio per la sua ambiguità nazionale ed è quindi preferibilmente da evitare o, se per varie ragioni ciò non è possibile, da ri-educare. Questo specialmente se il loro numero supera quel limite ritenuto "*di sicurezza nazionale*".

Per raggiungere questi "*nobili*" scopi i metodi più collaudati sono una "*più giusta*" e "*più veritiera*" educazione scolastica e l'uso guidato dell'immagine televisiva. In tal modo si cerca di sopprimere la criticità del libero pensiero che si presenta nella sua molteplicità interpretativa tele-guidando l'opinione pubblica in quanto oggi, proprio nella già nominata dichiarazione che lo scrittore **Thomas Mann** fece nel 1935, "***regna la convinzione che è più importante e anche più facile dominare le masse, perfezionando sempre di più l'arte grossolana di usare la loro psicologia, sostituendo ad esempio, l'educazione con la propaganda***"(24).

Ci si dovrebbe quindi chiedere se certi programmi scolastici possano esser definiti educativi ed istruttivi o semplicemente propagandistici.

La cosa interessante è che tutto "***questo avviene, sembra, con l'intimo assenso delle masse stesse che si lasciano facilmente influenzare da una propaganda estremamente attiva che appare loro più moderna e più interessante di qualsiasi idea educatrice***", in quanto "***le masse sono organizzabili e si constata che accettano sempre con riconoscenza ogni organizzazione, qualunque sia lo spirito che le anima, compreso quello della violenza. La violenza è un principio che semplifica estremamente le cose; non sorprende che le masse lo comprendono***"(25).

E' la stessa paura fatta propria dall'inconscio collettivo di quei popoli che hanno visto crollare il bastione della sicurezza comunista, che, per difendersi dal caos, si aggrappa all'ideologia nazional-nazionale, che "***parla della razza, della terra e del sangue, di un insieme di vecchie concezioni tradizionali e pietose...Ne risulta un miscuglio ipocrita di sentimentalismo e di stupidità popolare, immerso in un sensibilità esagerata e non sincera, una combinazione trionfale che caratterizza e qualifica la nostra epoca***"(26). Per quel che concerne questo "***sistema filosofico delle masse***", cioè la loro ideologia nazional-populista, quale vitae movens, si deve osservare che "***si tratta di qualcosa di ancora peggiore***". Qualcosa che, si badi bene, "***non sono state loro ad inventarlo; lo hanno ricevuto a poco a poco dall'alto, dalle sfere intellettuali***"(27). Cioè da parte di qui intellettuali che mancano di senso di responsabilità.

Non si rendono conto "***del germe di reazione latente in una rivoluzione di questo genere, delle oscure possibilità di abuso alle quali possono dar luogo allorché, una volta trasferite nella realtà, queste teorie diventano, in un batter d'occhio, la***

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

giustificazione di ogni genere di 'spiritual-ismo' e di ogni indegnità umana, del disprezzo sfrontato della verità, della libertà, della giustizia e dell'onore"(28). Dunque sessant'anni fa "***molti uomini colti non consideravano queste cose né come un volgare guazzabuglio modernista né come una degenerazione della civiltà e proclamavano***", proprio come ai giorni nostri, e che "***misticamente (che) si assisteva alla resurrezione di forze vitali dalle radici profonde e di venerabili sentimenti popolari***"(29).

Per quel che riguarda l'immagine televisiva il controllo della collettività è aumentato, specialmente in quegli Stati dove esistono solo mittenti televisive statali.

In questo caso, e specialmente in questo caso, la dominanza politico-nazionale, tramite una guidata programmazione televisiva cerca di spacciare il proprio interesse come interesse per la conoscenza della verità abituando un poco alla volta il pubblico a non reagire più criticamente all'immagine guidata della realtà che con insistenza viene proposta e giustificata tramite altri mezzi didattico-informativi idonei alle diverse fasce d'età. L'immagine televisiva persuade e dà sicurezza sia individuale che collettiva per cui non è lecito metterla in dubbio.

Quando si è persuasi non si è soltanto persuasi di qualcosa, ma si è anche convinti di non subire una costrizione che obblighi al consenso. L'opera di persuasione che annulla le capacità critiche di coloro ai quali viene rivolta è quindi una **manipolazione** della collettività, tanto più efficace quanto meno scoperta. Anche in questo caso, dunque, il matrimonio misto e l'unione che ne segue rappresentano un chiaro pericolo per la "*pace*" nazionale e quindi da limitare. Esprimendoci in un linguaggio tecnico-scientifico, si può affermare che per lo Stato nazionale la famiglia mista rappresenta il **caso** assoluto, un incondizionato, un **e-vento** da evitare (ne sono un esempio i conflitti fratricidi dei nuovi Stati-Nazione sorti dalla disgregazione del blocco comunista europeo, come pure la relazione degli esperti cinesi su un possibile scenario che toccherebbe alla Cina dopo la scomparsa di Deng-Xiaoping). Il che può spiegare la paura di certi circoli nazionalisti per l'imprevedibilità del caso istriano. Imprevedibilità dovuta in maggior parte alla sua intrigante ambiguità nazionale.

Gli stessi risultati elettorali sia delle prime elezioni democratiche tenutesi in Croazia, quando a trionfare fu la sinistra, che le seguenti, quando a trionfare fu la dieta democratica istriana, si scostavano del tutto dalla norma Statale; per non parlare di altri esempi che hanno fatto discutere e hanno innescato la rabbia dei più intransigenti nazionalisti. Nomineremo solo l'ultimo nel tempo, il caso delle doppia cittadinanza.

E' strano però osservare come da un lato i cultori dell'ideologia nazional-nazionale cercano di fermare la caduta dei loro immutabili, perpetuata proprio dell'Apparato scientifico-tecnologico, estraniandoli dal tempo storico, dall'altro lato, usano questa stessa metodologia vincente per dare una patina di veridicità ai loro miti nazionali, il che se non è un paradosso, è una dimostrazione della loro falsità d'intenti oltre che della loro forza. Per l'Occidente - quale civiltà che ha portato inevitabilmente al tramonto ogni immutabile - sempre più l'unico senso che la parola verità può avere è la capacità di dominio, di potenza, di successo, e quindi la capacità di persuadere le masse. Sempre più un'immagine del mondo è vera solo se riesce a far sì che le masse se ne convincano, ed è falsa se non possiede questa capacità.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

Quindi, che certi contenuti hanno più valore e dignità nazionale piuttosto che altri in definitiva è il potere a deciderlo. **Si tratta di una costante della storia umana:** ***è ascoltato chi ha il potere, meglio ancora, chi lo sa mantenere.***
Oggi il valore nazionale rappresenta uno stile di vita, punto di riferimento di condotta politica, autorità che toglie dall'incertezza e ispira fiducia in quanto è credibile agli occhi delle masse in cerca di un punto d'appoggio esterno a se stesse.

Questo "***punto d'appoggio***" non è migliore perché possiede una sua evidenza, un suo intrinseco valore di verità, ma perché ha più forza degli altri, perché li ha ridotti al silenzio, perché la sua prepotenza ha superato le altre forze in campo.

Per far questo si usa la stessa metodologia del vincente Apparato scientifico-tecnologico, dietro questo uso d'oggettività scientifico-tecnologica c'è però soltanto la volontà di appiattimento nazionale.

Questo si mostra necessario se si vuole "***dimostrare***" in modo inconfutabile la debolezza, l'instabilità dei matrimoni misti e, conseguentemente, dei misti - visti come dei diversi politicamente incontrollabili a differenza dei diversi nazionalmente puri, che si dimostrano politicamente controllabili e nazionalmente influenzabili - in quanto portatori d'instabilità socio-nazionale. Il non riuscirci, nel caso istriano, ha dei risvolti opposti agli intenti di certi circoli politici e intellettuali (e quindi anche scientifici) in quanto dimostra la **forza** della secolare convivenza plurietnica di questa regione di confine, ma mai di confino. Il che, sempre caso istriano, neutralizza la loro **forza** destabilizzandone la sua prepotenza, nel nostro caso specifico, trasformandola in **forza** non più **vincente**. Il tutto a causa dell'istrianità nella sua particolarità socio-culturale che trova la sua ragione d'essere nel suo carattere relazionale, consociale implicita a quella comunità politica che primariamente valorizza i punti di contatto (denominatore comune), e non di differenziazione.

Valori propri di una società etno-culturalmente molto ricca e complessa che, con il tempo, ha dato origine all'uomo tipo istriano (il misto) che ha le proprie fondamenta nella secolare convivenza e mescolamento tra i diversi etnici appunto).

Unione delle diversità che, nella realtà istriana, si presenta come convivenza che, per i diversi nazionalismi, rappresenta la radice da sradicare, la **forza** da debellare e nazionalmente da purificare a tutti i costi, in quanto dà forza all'"***intrigante pluralità***" fatta propria dal modus vivendi istriano. In questo suo modo di pensare la cultura nazional-populista fa propri i luoghi comuni della cultura fascista - in quanto tutti i nazionalmente mobili vengono inclusi in due categorie: come non coscienti della loro originaria nazionalità (il che è quanto mai falso) o irresponsabili verso la propria nazionalità originaria (il che è oltremodo stupido e per questo anche offensivo), quindi da recuperare al più presto al loro vero "**status quo ante**".

Nella nostra società occidentale contemporanea il non senso di questo "**status quo**" si fa pregnate di conseguenze in quanto il nazionale, come valore, non possiede più la patina della verità indiscussa che, ancora due secoli fa, dava un senso alla vita della collettività e degli individui.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

Con il trionfo dell'Apparato scientifico-tecnologico è l'interpretazione scientifica della realtà ad avere un valore collettivo e la domanda di senso, cioè l'identità diventa sempre più una questione individuale.

Con il trionfo dell'Apparato scientifico-tecnologico il nazionalismo non si presenta più come l'ottocentesca oggettivizzazione dello "*spirito assoluto*" fattosi storia delle nazioni (Hegel). Non è più interpretato come una verità immutabile ma come una fede tra le altre fedi che, come tale, basa il proprio operato principalmente sulla verità della forza e non sulla forza della verità.

Questa fede nel nazionale, valorizzato come un immutabile necessario per la sopravvivenza di gruppo ancor sempre si riproduce e mantiene nella sua limitata e limitante comprensione della realtà sociale.

Come una **società chiusa**, che vede pericoli dappertutto e che, tramite la propria politica, specialmente quella demografica, cerca di potenziare, nobilitandolo, un certo status nazionale.

La caduta degli immutabili se, da una parte, apre il campo dell'infinita creatività per l'uomo (politicamente) responsabile; dall'altra parte, con il crollo degli immutabili occidentali (Nietzsche), è subentrata una insanabile crisi morale portando di prepotenza alla ribalta quelle forze distruttrici che stanno portando l'uomo ai confini della catastrofe perché lo hanno liberato da qualsiasi senso di colpa per il proprio agire.

Agire e ipocrisia che si continua a giustificare appigliandosi al vuoto immutabile nazionale, assolutizzandolo nel suo esprimersi sociale. Da qui è comprensibile come tale chiusura nazionale diventi una salvezza collettiva, identificantesi con il vuoto credo nazionalista, specialmente per quei gruppi umani che si trovano in bilico tra il loro essere, sia collettivo che individuale, e il niente, cioè la loro totale distruzione, in quanto l'appigliarsi al credo nazionale assolutizzandolo diventa, in certe particolari circostanze, una delle più reali possibilità di sopravvivenza, se non altro per quel che riguarda la loro salute mentale.

A questo proposito lo scrittore tedesco **T. Mann** ci dice come "***L'ubriacatura collettiva che libera da sè e dal proprio fardello ha la ricompensa in se stessa***". E continua con queste parole per noi quanto mai illuminanti - "***le idee connesse, quali 'Stato', 'Socialismo' e 'Grandezza della patria', sono più o meno pretesti - idee accessorie francamente superflue. Ciò che conta è raggiungere l'ebbrezza, liberarsi dal sé e dall'obbligo del pensare, cioè essenzialmente liberare se stessi da ogni etica e da ogni ragione - e anche naturalmente, dalla paura, dall'ansia che conduce gli uomini a pigiarsi gli uni contro gli altri in masse compatte, a tenersi caldi l'un l'altro e a cantare ad alta voce***"(30). E, da parte sua, il grande sociologo spagnolo **Ortega** riteneva che "***l'uomo medio moderno ha più salute, più vigore ma anche una mente più semplice del suo antenato del secolo passato***"(31).

Noi, invece, pensiamo che questo "primitivismo" era da sempre immanente nell'uomo collettivo, come nell'uomo del clan, così pure nell'uomo medio moderno, e che sia venuto alla luce nell'epoca contemporanea in quanto con la caduta degli immutabili, da parte dell'Apparato scientifico-tecnologico, per cui si è aperto un segmento conoscitivo per noi essenziale e cioè che: "***la varietà dei costumi, le loro trasformazioni nel tempo ci hanno dimostrato che non esiste un diritto naturale. La natura non prescrive niente. La natura conosce solo la legge***

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

della sopravvivenza del più adatto (** noi diremo del più forte)**.... Chi è riuscito a mangiare senza essere mangiato, chi è riuscito a scacciare dalla sua nicchia ecologica il concorrente (ritenuto) pericoloso o a convivere astutamente con esso"(32).

E' questo che ci ha indotto ad avvicinarci alla problematica della famiglia mista basandoci sull'"***assunto centrale della psicopolitica: e cioè che i ponti della storia poggiano sulle strutture caratteriali di massa e di vertice e sulle arcate dei condizionamenti psicologici, cosicché le acque economiche, ideologiche e istituzionali che scorrono sotto quei ponti hanno poca o nessuna importanza***"(33). In quanto "***l'abbassamento quasi improvviso del livello intellettuale a uno stato*** (psicologico) ***primitivo, in cui la gente non è solo insensibile alle sfumature, ma prova nei loro confronti un odio feroce...è sempre più preoccupante perché apre delle prospettive più vaste. Dimostra che le vittorie possono alla fine trasformarsi in sconfitte e cadere nell'oblio e che la civiltà stessa non ha alcuna garanzia di poter sfuggire a questo destino***"(34).

Per cui diventa evidente come ogni interpretazione politico-sociale, di tipo nazional-nazionale, della plurietnica realtà politico-sociale istriana rappresenti un pericolo per la convivenza, quale sintesi del diverso etnico della regione istriana, in genere e per la famiglia mista, in particolare, in quanto ogni concezione nazional-populista "**che si rispetti**" poggia il suo credo politico e, conseguentemente, la sua azione sociale facendo perno sulla famiglia di tipo nazionale, vista quale nucleo di ogni "**solido**" Stato-nazione.

In particolare: la campagna antiabortista, demografica e migratoria, condotta da quelle forze politico-nazionali che hanno a cuore la "**salvezza dell'essere nazionale**" ne sono un vivo esempio rivolto contro quelle specificità regionali che, come il plurietnicismo, rappresentano, secondo loro, una sorta di inventario dell'autonomismo. Indirettamente il loro agire è rivolto anche contro il matrimonio misto istriano in quanto, sempre secondo la loro dottrina, rappresenta il campionario delle buone ragioni locali, etno-linguistiche e democratiche che si dimostrano contrarie all'omologazione forzata e la riduzione a periferia, a provincia (zupania) da dirigere dal centro.

Conclusione

Ci si augura che la stragrande maggioranza (quella che **T. Mann**, forse un pò spregiativamente, definisce "***massa***") dei cittadini della Croazia abbia - ad esempio dell'istrianità - una coscienza meno nazionale e più repubblicana, meno statale (nel senso giacobino) e più locale (nel senso toquevilliano). Il che vale soprattutto per quelle forze politiche liberal-democratiche nelle quali si intravede una ostentata e quanto mai deplorevole cecità a questo proposito, anche a dispetto di alcune loro migliori tradizioni europee e principi democratici a cui si richiamano.

Siamo coscienti che la problematicità del caso istriano, in quanto caso di controversia socio-politica, è, visto i tempi che corrono, non più d'una bagattella rispetto ai gravi problemi interni ed esterni del neo-Stato Croato, per di più avvertito da molti come una questione fastidiosa e irrilevante. Non è insomma l'epoca più adatta per soffermarsi su questi "**piccoli**" problemi. Tuttavia questo

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

non esime dall'interrogarci come mai un Paese, quale è appunto la Croazia, così ricco di diversità socio-culturali e di tradizioni democratiche locali (comunali, regionali, ecc.) abbia potuto accettare, seppure a fini di unificazione e di promozione nazionale, una così diffusa **reductio ad unum**, una così sorprendente rinuncia a far sentire la voce delle storicamente collaudate convivenze tra i diversi etnici.

A farci intravedere quanto impoverimento della cultura democratica di un Paese può derivare dall'ignoranza o dalla sottovalutazione di quella parte del proprio patrimonio genetico o comunque acquisito che consiste nell'autonomismo, nel pluralismo linguistico e culturale - se non anche religioso -, nella stessa sapienza dei matrimoni misti spesso ignorati se non ingiustamente vituperati e disprezzati.

N O T E:

1. Cfr. **Luigi De Marchi**, *Scimmietta ti amo*, Sugarco, Milano, 1984.

2. Cfr. **Franco Ferrarotti**, *Trattato di sociologia*, UTET, Torino, 1974.

3. Cfr. **F. Ferrarotti**, *ibidem.*

4. Cfr. *L'etnia istro-veneta, quale minoranza nazionale italiana, tra politica ed etica*, in Ricerche sociali, n. 3, edito dal Centro di ricerche storiche dell'Unione italiana con sede a Rovigno, Rovigno 1992, pagg. 83 - 118.

5. Cfr. **F. Šuran**, *L'istrianità come interpretazione*, La battana, anno XXXI, gennaio-marzo 1994, n. 111, EDIT Fiume-Rijeka.

6. Cfr. **G. M. Bertin**, *Etica e pedagogia dell'impegno*, Marzoratti, Milano, 1953.

7. Cfr. **Nelida Milani-Kruljac**, *Matrimoni misti e bilinguismo nel caso istro-quarnerino*, La battana, N. 90, Anno XXV, dicembre 1988, Fiume.

8. Cfr. **Paolo Guidicini**, "*Stratificazione, mobilità sociale e territorio*", in **A.A.V.V.**, "*Classi sociali e strati nel mutamento culturale*", a cura di Achille Ardigò, Nuove questioni di sociologia n. 3, editrice la Scuola, 1975.

9. Cfr. **Fulvio Šuran**, *L'istrianità quale identità sociale*, Ricerche sociali n. 4, Centro ricerche storiche - Rovigno, 1993 è altresì in accordo con le regole consone al "*principio di tolleranza della sintassi*".

10. Cfr. **Rudolf Carnap**, *Logische Aufbau der Welt*, 1928, § 107, in **N. Abbagnano**, *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino, 1971.

11. Cfr. **Emanuele Severino**, *Tendenze fondamentali del nostro tempo*, Adelphi, 1989.

12. Cfr. **Fulvio Šuran**, *L'istrianità come interpretazione*, La battana, anno XXI, n.111, gennaio-marzo 1994, EDIT, Fiume.

13. Cfr. **Fulvio Šuran**, *L'etnia istro-veneta, quale minoranza nazionale italiana, tra politica ed etica* Ricerche sociali n. 3, Centro ricerche storiche - Rovigno, 1992.

14. Cfr. **F. Šuran**, *L'istrianità come interpretazione*, La battana, anno XXXI, gennaio-marzo 1994, n. 111, 'EDIT Fiume-Rijeka.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

15. Cfr. **Fulvio Šuran**, ***L'etnia istro-veneta, quale minoranza nazionale italiana, tra politica ed etica*** Ricerche sociali n. 3, Centro ricerche storiche - Rovigno, 1992.

16. Cfr. **Thomas Mann**, ***Il tradimento collettivista***, *Il Corriere dell'UNESCO*, n.7, luglio 1994, Editalia, Roma.

17. Cfr. **Nicola Abbagnano**, ***Dizionario di filosofia***, UTET, Torino, 1971.

18. Cfr. **Mario Capanna**, ***Speranze, Giovani, etica, politica***, Rizzoli, Milano, 1994.

19. Cfr, **Rudolf Carnap**, ***Logische Aufbau der Welt***, § 107, in **N. Abbagnano**, ***Dizionario di filosofia***, UTET, Torino, 1971.

20. Cfr. da un intervista rilasciata dal filosofo tedesco **Hans-Georg Gadamer** al settimanale *L'Espresso*, del 23 settembre 1994, dal titolo ***GADAMER: un poeta ci salverà***, pgg. 100-105.

21. Cfr. **Emanuele Severino**, ***Gli abitatori del tempo. Cristianesimo,marxismo, tecnica***, Armando Armando, 1978.

22. Cfr. **Emanuele Severino**, ibidem.

23. Cfr. **Hans-Georg Gadamer**, ibidem.

24. Cfr. **Thomas Mann**, ***La sconfitta dell'idealismo***, in *Il Corriere dell'UNESCO*, n.8-9, agosto-settembre 1994, Editalia, Roma.

25. Cfr. **T. Mann**, *ibidem*.

26. Cfr. **T. Mann**, *ibidem*.

27. Cfr. **T. Mann**, *ibidem*.

28. Cfr. **T. Mann**, *ibidem*.

29. Cfr. **T. Mann**, *ibidem*.

30. Cfr. **Thomas Mann**, ***Il tradimento collettivista***, in *Il Corriere dell'UNESCO*, n.7, luglio 1994, Editalia, Roma.

31. Cfr. **Ortega**, **Opere complete**, UTET, Torino, 1967.

32. Cfr. **Francesco Alberoni**, ***Valori***, Rizzoli, Milano, 1994.

33. Cfr. **Luigi De Marchi**, ***Repressione sessuale e apprensione sociale***, Sugarco, Milano, 1964.

34. Cfr. **Thomas Mann**, ***Il tradimento collettivista***, in *Il Corriere dell'UNESCO*, n.7, luglio 1994, Editalia, Roma.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 17-38

SAŽETAK: *U ovoj raspravi autor na "polju" ljudskog iskustva nastoji prikazati djelovanje tolerancije na višestoljetni suživot koji u Istri imaju svoju zajedničku postojbinu. Tolerancija se na specifičnom "polju" Istarskog poluotoka javlja kao višestrukost kulture u svakidašnjem životu što predstavlja rezultat spontanosti postojanja karakterističnog za istarsko stanovništvo koje se inače prepoznaje u pojmu istrijanstva. Taj suživot pokazao je svu svoju učinkovitost tijekom antifašističke borbe u svom najdemokratskijem i najhumanijem smislu budući da postaje izrazom protivljenja totalitarizmu svake vrste, bio on ideološkog ili nacionalističkog karaktera, jer je nespojiv s višekulturnim bićem same Istre. U tom smislu istarski identitet predstavlja jasan primjer pozitivnog "paradigmatskog skoka", tj. uzajamnog razumijevanja oprečnosti kroz prihvaćanje "jedinstva suprotnosti" ili "jedinstva različitosti" što u socijalnom kontekstu postaje "jedinstvom u stvarnosti".*

POVZETEK: *V pričujoči raspravi avtor na "področju" človeških iskuš prikazuje tolerance na večstoletno sožitje ljudstev, ki v Istri imajo svojo skupno domovino. Toleranca se na specifičnem "področju" istarskega polotoka pojavlja kot plurikulturnost v vsakdanjem življenju kar predstavlja rezultat spontanosti obstoja, značilnega za istrsko prebivalstvo raspoznavno skozi istrstvo (istrijanstvo). To sožitje je pokazalo vso svojo učinkovitost v času antifašističnega boja, glede na to, da je postalo način odpora totalitarizmu vsake vrste, bilo ideološkega ali pa nacionalističnega karakterja. Slednji je nezdržljiv z večkulturnostjo same Istre. V tem smislu istrska identiteta predstavlja viden primer pozitivnega "paradigmatskega skoka", oziroma vzajamnega razumevanja različnosti, skozi sprejemanje "edinstva nasprotnosti" ali "edinstva različnosti" kar v socialnem kontekstu postaja "edinstvo v resničnosti".*

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 39-51

LA FAMIGLIA IN ALCUNI CENTRI URBANI E RURALI DELL' ISTRIA TRA IL SETTECENTO E L'OTTOCENTO

EGIDIO IVETIC
CENTRO DI RICERCHE STORICHE
ROVIGNO

CDU 314.6(497.5Istria)"17/18"
Saggio scientifico originale
Gennaio 1995

L'autore cerca di evidenziare i tratti salienti della struttura familiare in diversi contesti sociali dell'Istria nell'età che possiamo definire di transizione demografica (1700-1830). Anche se in genere predomina la famiglia ristretta, cioè il nucleo coniugale semplice (padre, madre, figli), i rimanenti tipi di strutture (solitari, la famiglia estesa ed allargata) mutano alquanto da località a località, delineando una morfologia complessa. Nel tentativo di definire un modello regionale della tipologia compositiva della famiglia si incontrano non poche difficoltà.

1. In Istria si possono intravedere i primi segnali di ripresa generale nella crescita demografica e nello sviluppo economico e sociale a partire dal Settecento, dopo la lunga e grave crisi di spopolamento che aveva caratterizzato i primi secoli dell'età moderna (dal 1500 al 1650 circa) e che aveva avuto l'effetto di una vera e propria frattura con i processi evolutivi iniziati nel tardo medioevo.

La crisi demografica aveva fatto aumentare la mobilità territoriale introducendo nella regione, in maniera organizzata e spontanea, nuovi abitanti provenienti dall'area dalmato-balcanica, friulana, veneta ed appenninica, modificando in particolare l'assetto dei centri rurali, molti dei quali erano sorti ex novo oppure nell'ambito di insediamenti precedentemente abbandonati. Pure le località cittadine, specialmente quelle della costa occidentale della penisola, vissero difficili congiunture negative - culminate all'indomani della guerra di Gradisca (1615-1618) e dell'epidemia di peste del 1630-31 -, rimanendo quasi disabitate per parecchi anni; soltanto grazie alla costante immigrazione, che riuscì" a sovrastare l'altissima mortalità dovuta alla malaria e alla cronica crisi di sussistenza, tali centri sopravvissero al pericolo di scomparire.

Nel Settecento e nel primo Ottocento si osserva una fase di maggiore stabilità equivalente ad un assestamento delle condizioni generali sociali ed economiche nei vari ambienti rurali, urbani e semi-urbani; . un periodo in cui si profilano abbastanza nitidamente la complessità dei modelli di struttura familiare e la grandezza dell'aggregato domestico nelle diverse forme degli insediamenti presenti nella regione.

Nella fase di transizione demografica che va dalla metà del XVII secolo sino agli inizi del XIX, per quanto riguarda i centri maggiori della regione istriana, ossia le cosiddette "città" ed i "castelli" o "terre", sotto l'aspetto economico-sociale si possono individuare tre contesti o stadi di sviluppo: uno di prolungata crisi e stagnazione, riguardante nel caso specifico le cittadine di Umago, Pola e Cittanova, in cui la ripresa sarebbe tardata sino al primo Ottocento; uno di sostanziale stabilità, dove la situazione generale era rimasta invariata prima e

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 39-51

dopo la congiuntura negativa, come a Capodistria, Pirano, Isola, Muggia, Albona, Pinguente ed altrove; infine uno di netta espansione con ritmi di crescita più o meno marcati, come nella fattispecie avveniva a Rovigno, Parenzo e Dignano.

Nello stesso periodo i centri minori del territorio, appartenenti a quel mondo rurale istriano la cui peculiarità socio-economica si fondava sia sulla struttura di produzione legata all'agricoltura e all'allevamento sia sulla distinta natura dell'insediamento contadino basato sul piccolo e medio villaggio e sulla fattoria (la cosiddetta "stanzia" o "corte") di conduzione familiare, registravano un lento ma costante miglioramento della situazione demografica che in seguito, nel corso dell'Ottocento, avrebbe visto l'apice della propria crescita.

Seguendo la disponibilità delle fonti si è cercato di evidenziare gli aspetti salienti della struttura familiare in un periodo di transizione demografica, indagando su alcune realtà sociali istriane tra le più "sintomatiche" e rappresentative, colte, anche se in anni differenti, nella loro sostanziale diversità ambientale e specificità evolutiva: esse sono la cittadina in crisi, Cittanova nel 1700, ed in espansione, Parenzo nel 1775; un grande centro semi-urbano nel pieno della crescita, Dignano nel 1822; un centro rurale tradizionale, Villa di Rovigno nel 1746; i diversi contesti insediativi di una parrocchia di campagna, Canfanaro nel 1822.

2. Per capire meglio la struttura sociale e familiare presente nel Settecento nelle cittadine istriane di mare si sono messe a confronto due situazioni nettamente differenti: una riguarda la località di Cittanova nel 1700, dove la lunga congiuntura negativa stava impedendo la ripresa demografica ed economica; l'altra si riferisce a Parenzo nel 1775, un anno in cui, superata abbondantemente la recessione, la società appariva articolata in diversi ceti e le attività economiche entravano in un periodo di espansione.

Tra i centri urbani d'antica tradizione municipale disseminati lungo la costa occidentale della penisola istriana quello di Cittanova visse una delle crisi di spopolamento più consistenti passando dalle 1400 anime presenti prima del Cinquecento a poche centinaia di residenti durante tutta l'età moderna. Sebbene fosse sede diocesana e venisse definita "Città" nella ripartizione amministrativa dell' Istria veneta vantando la presenza di un podestà della Serenissima, nella seconda metà del Seicento Cittanova registrava un andamento demografico assai altalenante oscillando tra i 100 ed i 200 abitanti complessivi, la cui causa spesso viene additata nella presenza della malaria: si trattava di una condizione di cronica instabilità demografica che comprometteva qualsiasi avviamento della ripresa economica, in cui la struttura sociale rimaneva costantemente precaria. La cittadina non era riuscita ad uscire dalla stagnazione nemmeno nell'anno 1700, per il quale possediamo uno Status Animarum abbastanza dettagliato che ci permette di osservare la dimensione e la composizione della famiglia.

Dal documento risulta che la popolazione di 222 abitanti, in maggioranza di sesso maschile (rapporto di mascolinità di 136,1), era suddivisa in 64 famiglie pari ad una dimensione media di 3,4 membri per fuoco. In città vivevano solo sette famiglie cosiddette "notabili", ossia nobili o cittadine di diritto, compresa quella del podestà veneto; 12 erano i servi distribuiti esclusivamente nelle famiglie signorili. La maggioranza della popolazione, rappresentata dai popolani, era

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 39-51

dedita prevalentemente alla marineria e alla pesca, all'agricoltura ed in parte all'artigianato.

Oltre la metà degli aggregati domestici era del tipo ristretto (complessivamente 59,2%), in cui il nucleo formato dalla coppia con figli rappresentava il caso più diffuso (42,1%), mentre di scarsa rilevanza risultavano le famiglie vedovili (4,6%).

Del tutto assente era la famiglia composta da nuclei multipli; i fuochi estesi invece rappresentavano il 15,6% delle unità, alla pari dei singoli, mentre quasi un decimo dei fuochi era costituito da fratelli e/o sorelle coresidenti.

Complessivamente il 63% della popolazione viveva nell'ambito del nucleo familiare ristretto, più di un quinto (23,1%) costituiva i nuclei familiari estesi o allargati, mentre il resto degli abitanti viveva singolarmente o in un nucleo privo di struttura familiare.

E' interessante osservare la struttura della famiglia presso il ceto dei "notabili", teoricamente più benestanti del resto della popolazione. Data la scarsità di unità rilevate non esiste un modello predominante: un nobile viveva da solo, un altro in compagnia di un servo, similmente al podestà veneto che era accompagnato da due serve ed un servo; tre famiglie signorili erano del tipo ristretto, due possedevano dei servi. La famiglia più numerosa della cittadina era quella di un nobile, con nove membri, dove oltre al capo famiglia e sua moglie convivevano due figlie, la sorella, due serve e due servi. L'unico fuoco "notabile" privo di servitù era quello del cancelliere pretorio.

Dall'analisi complessiva dunque emerge un contesto in cui la famiglia ristretta rimane l'ambiente domestico predominante, anche se non in maniera assoluta. Il numero dei figli solo in otto casi (1,5% dei fuochi) supera le tre unità per fuoco sottolineando la dimensione molto ridotta dei nuclei.

Dallo Status Animarum, che presenta la situazione presso alcuni fuochi fino a tre anni prima della rilevazione, emerge chiaro il processo di formazione degli aggregati domestici generalmente allargatisi con l'arrivo di mogli, genitori, fratelli/sorelle, dopo che un singolo immigrato (solitario) aveva deciso di costituire a Cittanova un proprio nucleo familiare. Quindi la mobilità migratoria è percepibile in questo caso anche nella formazione della struttura familiare e riflette una costante tendenza, del resto comune a tutti i centri dell'Istria colpiti dalla crisi, volta a costruire una comunità attraverso l'ampliamento delle unità basilari, cioè degli aggregati domestici.

Differente risulta invece la situazione di Parenzo nel secondo Settecento, in particolare nell'anno 1775, per il quale disponiamo di un dettagliatissimo Status Animarum. La cittadina presentava una struttura sociale suddivisa nei tradizionali ceti dei "notabili", che facevano parte del Consiglio cittadino, e dei popolani, che rappresentavano quasi nove decimi della popolazione, ma non rivestivano alcun ruolo politico nella vita comunale.

Il suo contesto economico appariva più diversificato, contraddistinto dalle attività della pesca e della marineria, da un artigianato notevolmente sviluppato, dal commercio al minuto e dai vari servizi che un centro urbano poteva necessitare; solo in minima parte era diffusa la produzione agricola.

L'antico prestigio municipale sopravvissuto alle drammatiche crisi di spopolamento, l'importanza che ricopriva la sede diocesana ed il vicariato di illustri vescovi, la presenza di una colta classe patrizia e di un'articolata economia

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 39-51

che tendeva all'espansione, la stessa denominazione di "Città" nell'ambito dell'amministrazione veneta, fa sì che Parenzo, seppur di dimensioni contenute (1500-1800 abitanti), possa essere considerato un centro urbano nel vero senso del termine.

Nel 1775 a Parenzo il 12,1% dei fuochi era di estrazione nobile o cittadina, all'interno del quale viveva il 14,3% della popolazione. La parte rimanente della popolazione era costituita dai popolani suddivisi in artigiani, commercianti, addetti ai vari servizi (22,4% della popolazione); pescatori (19%); marinari (16,4%); agricoltori (8,6%); famiglie di vedove (circa 10%). Incuriosisce il numero esiguo di servi, "famigli", o camerieri: solamente 14, ossia neanche l'uno per cento della popolazione.

La struttura dell'aggregato domestico presenta valori in parte discostanti da quelli evidenziati a Cittanova nel 1700 e sicuramente più rilevanti, in quanto si tratta di una società con un assetto stabile in cui si denota la diversità tra i modelli familiari più diffusi nei due principali ceti sociali.

L'indagine sui 370 fuochi registrati a Parenzo nel 1775 (1468 abitanti) ha dimostrato che la netta maggioranza era costituita dai nuclei familiari semplici (78,9%) di cui l'assoluta prevalenza apparteneva alla coppia sposata con figli, pari al 50,8 %, a cui seguono i vedovi /vedove con figli (14,7%), e le coppie sposate senza figli (il 13,2%). In tale contesto familiare viveva l'82,3% della popolazione e quindi si può affermare che il fuoco ristretto era il modello assolutamente predominante e peculiare dell'ambiente urbano di Parenzo nel secondo Settecento. Colpisce l'estrema frammentazione in nuclei semplici, che non può essere stata determinata dal criterio usato nella compilazione dello Status Animarum, bensì è il frutto di una descrizione di una situazione reale.

La parcellizzazione in unità familiari di base evidenzia la presenza di attività economiche assai diversificate ed una certa mentalità dell'abitare appartati, magari, all'interno di un edificio, in stanze singole.

I fuochi dei solitari, benché rappresentassero solo il 2,3% della popolazione, per numero seguivano i nuclei familiari semplici (8,9%), denotando una peculiarità tipica degli ambienti cittadini, in cui il singolo, sia vedovo/vedova o celibe/nubile, costituiva una parte non indifferente delle unità domestiche.

I nuclei familiari estesi contraddistinguevano il 6,2% degli agglomerati domestici, ed in essi viveva il 9,3% della popolazione. Il tipo più diffuso era quello in cui il padre o la madre abitavano con la famiglia del figlio o della figlia; si tratta di un dato in sintonia con quelli rilevati sulla condizione degli anziani nella società parentina. I fratelli o sorelle più giovani del capo famiglia, in mancanza di genitori, molto spesso vivevano con esso sino al momento del matrimonio. Di una certa consistenza (5,1%) risultava la percentuale dei cosiddetti nuclei privi di struttura familiare: oltre ai fratelli e sorelle coresidenti, di qualsiasi età, che rappresentavano la maggioranza di tale categoria, si sono registrati casi di vera e propria convivenza tra partners non coniugati.

Nel caso di Parenzo, la famiglia composta da più nuclei, cioè l'aggregato domestico multiplo, rappresentava solo la minima parte della società, nemmeno l'uno percento.

Comparando la situazione di Parenzo con quella di Cittanova, in ambedue risulta decisiva la prevalenza del nucleo familiare ristretto sui rimanenti tipi di aggregati, ma a Cittanova un ruolo notevole riveste pure la famiglia estesa.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 39-51

La dimensione media del fuoco a Parenzo nel 1775 era di poco superiore a quella di Cittanova nel 1700: 3,9 membri per aggregato domestico. Essa però varia se considerata in riferimento ai ceti sociali: così la famiglia risulta composta in media da 4,6 membri presso i nobili ed i cittadini, da 4,2 membri presso i marinari ed i pescatori, da 3,9 membri presso gli agricoltori e gli artigiani. In generale la famiglia era composta nel 20% dei casi da 3 membri, nel 8,6% dal singolo, nel 16% dei casi da 6-7 membri.

Nell'analisi della struttura della famiglia relativa a ciascun gruppo socio-professionale, si riscontra una marcata differenza nei valori, che distingue da un lato i fuochi dei nobili e dei cittadini e, dall'altro, quelli degli artigiani, dei pescatori, dei marinari, degli agricoltori e dei popolani in genere.

I fuochi dei solitari ed i nuclei privi di struttura familiare rappresentavano nell'ambito della classe popolare una rarità; altrimenti avveniva presso i "notabili", dove la categoria dei singoli contraddistingueva addirittura il 13,3% dei fuochi, l'identicità percentuale riguardava i fuochi senza un nucleo coniugale: assieme essi interessavano più di un quarto degli aggregati domestici di tale classe.

Nel ceto dei popolani la famiglia ristretta era il modello decisamente più diffuso, tanto da interessare il 91,1% del totale dei nuclei. In media, settanta famiglie su cento erano del tipo nucleare, cioè marito, moglie, figli, ed era il tipo di struttura in cui viveva il maggior numero di individui. Tale discorso non vale per i nobili ed i cittadini, dove al tipo della coppia sposata con figli apparteneva soltanto un quarto degli agglomerati domestici (24,4%), mentre in assoluto la famiglia ristretta inglobava metà dei fuochi (51,1%).

La disparità delle cifre, tra i due gruppi sociali, si acuisce quando si prendono in considerazione i valori rilevati per i nuclei familiari estesi e multipli: la famiglia allargata interessava il 17,6% dei fuochi patrizi contro il 4,1% di quelli popolari.

Al di là delle differenze riscontrate tra i due principali ceti sociali, le cui radici vanno cercate nel diverso assetto economico e patrimoniale di ciascun gruppo di famiglie risalta l'aspetto che il nucleo coniugale ristretto rappresenti la maggioranza degli agglomerati domestici.

In conclusione, la famiglia ristretta risulta predominante, anche se con valori ben diversi, nei due centri cittadini istriani, uno in crisi, l'altro in espansione: se a Cittanova il 63% della popolazione viveva nell' ambito della struttura familiare semplice, a Parenzo essa riguardava l'82% della popolazione. Bisogna sottolineare però che a Cittanova il 13,6% degli abitanti non viveva all'interno di un nucleo coniugale, mentre a Parenzo soltanto il 6%; infine, se la famiglia estesa a Cittanova coinvolgeva il 23% della popolazione, a Parenzo essa toccava il 9,7% degli abitanti. I dati lasciano intendere che la famiglia nucleare poteva essere più diffusa e radicata nei centri urbani istriani che possedevano una stabile situazione sociale ed economica.

3. Viene lecito il confronto tra una cittadina come Parenzo, marinara e più imprenditoriale, e una come Dignano, caratteristica località dell'Istria radicata nel territorio, definita nella terminologia amministrativa veneta "terra" o "castello", e in seguito nell'Ottocento semplicemente "comune", che ha mantenuto le parvenze di un grosso borgo semi-urbano, con esplicite tradizioni municipali,

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 39-51

tutelate dallo "Statuto della comunità", ma profondamente legata attività agricola e in misura minore a quella artigianale e commerciale.

A Dignano, per secoli, quasi tutta la popolazione attiva lasciava il paese ogni mattina per riversarsi nelle campagne vicine e dopo una giornata di lavoro vi tornava alla sera: tale situazione si rifletteva sulla struttura sociale del centro dove la predominanza era costituita dal ceto dei contadini "inurbati". Per parecchi chilometri intorno alla cittadina non vi sono tutt'oggi consistenti insediamenti rurali a dimostrazione come la terra costituiva il bene economico principale per la comunità. Il sistema di vita imbrigliato entro schemi stabili e abbastanza chiusi ha permesso la conservazione di lontane tradizioni folkloristiche ed etniche (italiane) sotto molti aspetti originali ed uniche nel contesto istriano.

Nel secondo Settecento Dignano aveva vissuto una notevole crescita demografica passando tra il 1751 ed il 1806 da circa 2200 abitanti a 3100, ed arrivando nel 1822, anno per cui possediamo un corposo e dettagliato Status Animarum, a 3688 abitanti. Si tratta di uno dei periodi più dinamici della storia demografica della località, con probabili risvolti sul piano sociale e della struttura dell'aggregato domestico come dimostra il fatto che nello stesso periodo la grandezza media della famiglia si era ridotta passando da 5,75 membri del 1775 a 4,22 del 1822.

A livello di benessere in quell'anno la società dignanese sembrava non presentare eccessivi contrasti: a prova di ciò può essere considerato l'interessante aspetto per cui l'88,2% delle famiglie rilevate, pari al 91,2% dell'intera popolazione, possedeva la casa propria, mentre solo l'8,7% degli abitanti viveva in affitto. Non si è riscontrata la presenza nella cittadina della categoria sociale dei servi.

La grandezza media della famiglia non era notevole, 4,2 membri, anche se superiore ai valori rilevati in ambiente prettamente cittadini come quelli di Cittanova e Parenzo; pochissime erano le famiglie che a Dignano nel primo Ottocento superavano i 6 membri e raggiungevano la decina. Da notare come la dimensione era inferiore presso le famiglie prive di casa propria, 3,1 membri, al contrario di coloro che la possedevano, cioè 4,3 membri.

Considerando il carattere urbano dell'insediamento, malgrado l'economia rurale dominante, non ci si stupisce nell'osservare che il tipo di famiglia prevalente a Dignano nel 1822, anno della rilevazione che ci interessa, era quella del nucleo famigliare ristretto con il 75% dei fuochi, nel quale viveva il 74% della popolazione. La coppia con i figli, cioè il nucleo di base, era rappresentata dal 52% degli aggregati domestici. Circa il 13% era costituito dalle famiglie vedovili, con la netta maggioranza delle vedove; quasi il 10% da coppie senza figli, che in prevalenza erano costituite da giovani da poco immigrati nella cittadina.

La famiglia estesa, dove oltre al nucleo coniugale convivevano i parenti stretti del capo famiglia, aveva raggiunto dei valori significativi ma non eclatanti: nel totale quasi il 13% dei fuochi e più del 17% della popolazione viveva in tale contesto. I valori devono essere però distinti tra i dignanesi che possedevano l'alloggio e quelli che vivevano in affitto: nel primo caso era quasi il 14% delle famiglie e più del 18% degli abitanti che viveva in tale contesto; nel secondo solo il 5,8% dei fuochi e poco più dell'8% degli abitanti. Gli aggregati domestici multipli, con solo 23 casi su 873, pari al 4% dei fuochi, non rappresentavano

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 39-51

decisamente un modello diffuso a Dignano; essi erano del tutto assenti presso coloro che non possedevano la casa propria.

Tali dati confermano che la famiglia estesa e multipla in una cittadina, come in alcune zone di campagna, riguardava maggiormente le famiglie più benestanti. E' confermata però la generale parcellizzazione della famiglia dove saldamente prevaleva il nucleo coniugale semplice, comunque in misura minore che a Parenzo qualche decennio prima.

Il numero dei solitari nella cittadina e dei nuclei privi di struttura coniugale riguardava più dell'8% dei fuochi ed il 3% della popolazione vista nel complesso. I valori mutano se si distinguono le famiglie degli affittuari che, in tal caso, superavano il 24% del totale e riguardavano quasi un decimo degli abitanti di tale categoria. Il fatto può essere spiegato con una maggiore presenza di singoli da poco residenti a Dignano, venuti magari temporaneamente per motivi di lavoro o servizio.

L'anno preso in considerazione per l'analisi comunque denota che si trattava di un periodo abbastanza dinamico, in cui la famiglia stava modificando la sua struttura. Infatti, fino agli inizi del terzo decennio dell'Ottocento, la struttura dell'aggregato domestico è predominata nettamente dal nucleo familiare ristretto, ossia dal fuoco composto da genitori e figli. Ma da una lettura approssimativa, non ancora quantificata, dello Status Animarum, si ha l'impressione che dopo il 1830, grazie alla maggiore longevità dei singoli componenti, un numero consistente di famiglie si siano gradualmente trasformate, dapprima in unità familiari di tipo multiplo, in seguito nel modello esteso verso l'alto, nell'ambito delle quali i nonni convivevano con i nipoti per un tempo sempre maggiore. La pressione demografica, che aumentava nei confronti delle possibilità abitative risalenti alle capacità di spazio settecentesche dell'insediamento, avrebbe imposto una convivenza allargata se non pienamente composta.

4. Quando si parla dell'ambiente rurale dell'Istria nel Settecento e nel primo Ottocento ci si riferisce quasi sempre a quell'insieme di insediamenti di varia struttura e grandezza disseminati in tutto il territorio della regione nei quali viveva più della metà della popolazione (circa il 60%) e che costituivano il perno della produzione agricola (cereali, legumi, vino, olio d'oliva) e dell'allevamento (ovini e bovini), nonché l'insostituibile fonte delle derrate alimentari.

La famiglia all'interno delle realtà rurali istriane ha rappresentato sempre unità di base non solo per i legami di parentela ma pure per il lavoro e la produzione agricola necessari per la sussistenza del nucleo costituente e dell'intera comunità: la sua composizione rifletteva anche le esigenze sociali ed economiche.

Riferendoci a Villa di Rovigno nel 1746, che è stata sempre il più grande centro rurale del territorio della città di Rovigno, ed è in un certo senso un insediamento esemplare a livello istriano sotto questo aspetto, si tenterà di evidenziare alcuni aspetti peculiari nella composizione degli aggregati domestici.

Sin dalla sua costituzione, nel 1526, l'abitato ebbe uno status amministrativo di comune rurale ("Comune della Villa di Rovigno") col diritto di utilizzare a proprio piacimento un determinato territorio affidato in accordo con le autorità municipali rovignesi. Tale organizzazione perdurò, senza subire variazioni rilevanti, finché la Serenissima Repubblica dominò nella regione istriana (1797).

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 39-51

La parrocchia della Villa di Rovigno era numericamente modesta durante il Settecento: meno di 500 anime, precisamente 468 nel 1746; una cifra senz'altro contenuta per le norme riscontrate in alcune zone d'Italia, ma considerevole se messa a confronto con altri centri rurali dell'Istria.

La densità media dei fuochi, 4,7 membri, anche se non elevata era nettamente superiore ai valori degli altri centri urbani istriani analizzati fin qui; numerose apparivano le coppie coniugate, 88 su 99 fuochi complessivi.

La dimensione della famiglia era contraddistinta dal fatto che il fuoco di media grandezza, ovvero composto da 3 a 5 membri, era rappresentato nel 52% dei casi, mentre le cosiddette famiglie numerose (da 6 a 11 componenti) riguardavano il 27%. Una caratteristica questa non prettamente rurale, come ci si poteva aspettare per la Villa di Rovigno, ad indicare forse che era in atto un processo di trasformazione con la tendenza di frazionare la grande famiglia patriarcale, tipica nelle società legate all'agricoltura e all'allevamento, in unità di dimensioni più modeste e sicuramente più adatte a superare gli anni di crisi e carestia.

L'aspetto più peculiare che si riscontra nella Villa di Rovigno è l'elevato numero di servi presenti nelle famiglie; una condizione che nei centri urbani si evidenziava solamente presso le famiglie dei ceti sociali più elevati. La servitù nel villaggio rovignese rappresentava il 13,4% dell'intera popolazione e più di un terzo delle famiglie possedeva almeno un servo (34 su 99). Il servo proveniva da quella famiglia che non possedeva a sufficienza terra da coltivare, oppure animali da allevare, fattori essenziali per la sussistenza di tutti i membri che la componevano. I figli, appena diventati più grandi ed idonei al lavoro fisico, venivano affidati ad una famiglia più agiata: in tal modo veniva garantita la sopravvivenza del membro e della famiglia.

La funzione della servitù, nelle comunità rurali istriane del passato, era quella di riciclare i poveri nella complessiva organizzazione sociale ed economica, fornendo loro l'opportunità di una certa integrazione, oppure di un riscatto sociale, anche se probabilmente essa era marginale.

Per quanto riguarda l'analisi della struttura familiare è stato rilevato che oltre la metà dei fuochi (57%) erano aggregati domestici semplici e, tra questi, il tipo della coppia sposata con figli raggiungeva i valori più alti: in tale contesto domestico viveva infatti più di un terzo della popolazione (36,9%).

Le famiglie del tipo aggregato domestico esteso apparivano notevolmente diffuse interessando un quinto delle unità (circa il 20% dei fuochi, entro i quali viveva il 23% della popolazione); il 10% degli aggregati domestici riguardava i nuclei familiari multipli, all'interno dei quali risiedeva un quinto degli abitanti: una consistenza del genere non si era rilevata negli ambienti cittadini.

Con scarso significato, infine, si attestavano le altre categorie dei solitari (0,8%) e degli aggregati senza struttura familiare (4%).

I servi convivevano con la famiglia che dava loro lavoro: la maggior parte di essi risiedeva nei nuclei semplici, in quelli estesi ed in quelli allargati. La famiglia con il maggior numero di servi, che era del tipo multiplo del genere "ceppo" o frérèches, apparteneva al capo del villaggio, chiamato "zuppano", che era pure l'uomo più ricco.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 39-51

L'opportunità di possedere un dettagliatissimo Status Animarum del 1822 per la parrocchia di Canfanaro, confinante con la Villa di Rovigno (località distante 9,5 km), che comprende oltre all' abitato principale altri 15 insediamenti di minore grandezza, ma di altrettanta importanza per l'analisi della famiglia rurale, ci permette di comparare i vari dati finora esposti.

Canfanaro era il maggiore centro della cosiddetta "giurisdizione di Due Castelli", un 'unità territoriale del tipo feudale, appartenente al comune di Capodistria, che traeva il nome dalla località di Due Castelli, una cittadina che rimase completamente disabitata nel corso del Seicento.

Anche se Canfanaro può essere definito un borgo rurale, in esso vi vivevano otto famiglie "notabili"; oltre ad esse e a qualche famiglia di artigiani, il resto della popolazione era costituito da contadini. Le famiglie dei nobili comprendevano pure i servi, una decina in sette famiglie, che costituivano il 2,7% degli abitanti.

Nel 1822 il paese contava 368 abitanti suddivisi in 79 famiglie, pari ad una densità media del fuoco di 4,6 membri: una grandezza simile a quella rilevata per il secolo precedente a Villa di Rovigno (4,7) ma che superava quella di Dignano (4,2), riguardante lo stesso anno. Della stessa parrocchia facevano parte quindici abitati rurali minori che comprendevano i piccoli villaggi con 15-20 famiglie e 80-100 abitanti (Marichi, Morosini, Burichi, Morgani, Rogial e Baratto); le cosiddette contrade, insediamenti ancora più contenuti con 5-10 famiglie e circa 25-50 abitanti (Ocretti, Bobani, Vladichi, Corenichi, Sossichi); infine la fattoria singola, chiamata in zona "stanzia" e composta da più edifici spesso attorniati da mura, con 2-4 famiglie e 5-25 abitanti (Cervar, Dragosetti, Zonti, Dobrovaz). Complessivamente i vari abitati contavano 794 anime suddivise in 153 famiglie, mentre la densità media dei fuochi era di 5,1 membri, maggiore dunque di quella di Canfanaro. Nei vari insediamenti, costituiti esclusivamente da famiglie contadine, erano sparsi 35 servi, l'equivalente del 4,4% della popolazione; più dell'11% dei fuochi possedeva almeno un servo. A livello di parrocchia, comprendendo Canfanaro, i servi costituivano il 3,8% della popolazione, quasi quattro volte meno che nella Villa di Rovigno otto decenni prima (13,4%), e riguardavano il 10% dei fuochi, contro il 34% del centro rovignese. Considerando la vicinanza delle due località e la grande somiglianza dell'economie rurali, tali dati possono indicare che il fenomeno della servitù era in fase di netta contrazione nel primo Ottocento; ma si tratta sicuramente di un fenomeno di breve durata, in quanto la servitù nelle famiglie rurali è continuata a persistere sino alla seconda guerra mondiale.

Per comprendere la complessità dei modelli di struttura familiare nei vari insediamenti rurali bisogna considerare la località di Canfanaro in maniera distinta dagli altri centri della sua parrocchia.

Se a Canfanaro i solitari e le famiglie prive di nucleo coniugale interessavano il 16% dei fuochi ed il 5% della popolazione - sono valori in parte superiori a quelli di Villa di Rovigno -, nelle altre 15 località essi rappresentavano soltanto il 5% dei fuochi e 1,5% degli abitanti, ad indicare il ruolo assolutamente marginale di coloro che non rientravano nella famiglia tradizionale.

Il nucleo familiare ristretto, la famiglia elementare, costituiva il 53% dei fuochi a Canfanaro ed il 60% dei fuochi negli altri centri, entro il quale viveva

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 39-51

rispettivamente il 47% della popolazione ed il 51%. E' interessante notare come la percentuale degli abitanti interessati da tale modello familiare sia inferiore a quella del numero dei fuochi, esattamente come succedeva a Villa di Rovigno e a Dignano, in particolare presso le famiglie con la casa propria, al contrario di Cittanova, Parenzo e presso le famiglie in affitto a Dignano. Ciò succedeva non a caso considerando il ruolo che aveva nei centri più agricoli la famiglia estesa ed allargata.

E l'aggregato domestico esteso a Canfanaro rappresentava il 15,4% dei fuochi e coinvolgeva il 20% della popolazione, mentre nei centri limitrofi esso interessava il 18% dei fuochi ed il 19,5% degli abitanti. In entrambi i casi i dati sono inferiori a quelli rilevati nella Villa di Rovigno, dove la famiglia estesa rivestiva un'importanza ragguardevole.

L'aggregato domestico multiplo e indefinito, quest'ultimo comunque nel nostro caso presume la presenza di più famiglie nucleari sotto lo stesso tetto prive di vincoli di parentela, attestava a Canfanaro il 15% dei fuochi e riguardava più del 26% degli abitanti; similmente avveniva nel territorio della parrocchia con il 15,3% dei fuochi e più del 27% degli abitanti. Tali dati sono i più alti tra quelli analizzati finora per le varie località istriane, a dimostrare una tendenza che più piccolo era l'insediamento rurale più complessa risultava la struttura familiare.

Se osserviamo le varie situazioni particolari, tra i quindici insediamenti presi in considerazione, si rileva una tutt'altro che uniforme tipologia dominante. Anzitutto tra i piccoli villaggi la grandezza della famiglia varia notevolmente: alla quasi parità del numero dei fuochi, 16-18, cambia sostanzialmente la dimensione da 4,5 e 4,3 membri a 5,8 e 6 membri. Tra le contrade succede lo stesso e altrettanto nelle "stanzie": in una, due famiglie avevano complessivamente 7 componenti, in un'altra 17.

Anche il tipo di struttura familiare varia da luogo a luogo: se nelle "ville" di Marichi e Baratto viveva rispettivamente il 77 ed il 71% degli abitanti in nuclei coniugali ristretti, quindi la netta maggioranza, nelle "ville" Burichi e Corenichi viveva invece rispettivamente il 75 ed il 69% degli abitanti nelle famiglie estese e multiple. Nelle "ville" Morosini, Morgani e Rogial prevale invece l'equilibrio tra i due tipi di strutture familiari. Le "stanzie" pure variano di tipologia: a Dobrovaz c'erano due famiglie di tipo esteso e multiplo, a Dragosetti tre di tipo nucleare.

Il quadro generale, diventando particolareggiato, si complica. Sembra che, su un territorio, più varia la grandezza e la natura dell'insediamento rurale, e con ciò il carattere della produzione agricola, più articolata risulta la fisionomia della struttura familiare.

E' un problema che deve essere ancora dettagliatamente studiato nell'ambito della regione istriana, ma che già da adesso denota la complessità dei ruoli e delle dinamiche familiari nel periodo della transizione.

5. Concludendo, in Istria, in particolare nel Settecento e nel primo Ottocento, quando cioè si osserva un periodo di transizione demografica da regimi di crisi a quelli d'espansione, l'analisi della struttura familiare dimostra che per ora è difficile individuare un unico modello regionale. Troppo diversi e complessi

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 39-51

appaiono gli ambienti sociali presenti nella regione, dai centri urbani o urbanizzati della costa a quelli dell'interno che differiscono molto nella struttura economica e sociale, dalle cittadine colpite dalla congiuntura sfavorevole a quelle, magari vicinissime, in piena crescita demografica. E all'interno delle tradizionali città istriane di mare, sebbene di modesta grandezza, la famiglia nella sua dimensione e composizione risulta ben diversa tra i vari ceti sociali e professionali, tra i facoltosi ed i meno agiati.

Il mondo rurale, che riguarda quell'ampio spazio tra le città e le castella dell'Istria occupato da una varietà di differenti insediamenti contadini, solo apparentemente uniforme dal punto di vista economico e sociale, presenta pure un'articolata fisionomia della struttura familiare che forse come in nessun luogo della regione era condizionata dall'organizzazione del lavoro e della produzione di generi di sussistenza.

Predomina, è vero, nella regione istriana, in oltre la metà dei casi analizzati la famiglia ristretta, in cui genitori e figli costituiscono un orizzonte esclusivo, ma altrettanto si differenzia, da località a località, da anno ad anno e da situazione a situazione, il numero ed il ruolo di coloro che vivevano solitari o non nella famiglia tradizionale, oppure di coloro che convivevano nelle famiglie allargate e multiple.

Sono quasi sempre quest'ultimi casi ad indicarci un certo tipo di tendenza evolutiva dell'aggregato domestico o una dinamica sociale in atto.

Tutti questi aspetti ci inducono a riflettere piuttosto su una pluralità di modelli della struttura familiare nel caso istriano; ci sarebbero almeno altrettanti modelli quanti i contesti sociali presenti nella regione.

Ma come già osservato si tratta di una fase di transizione e trasformazione: nel corso dell'Ottocento, che ha registrato un notevole sviluppo demografico, economico e sociale sia dei centri urbani che di quelli rurali della regione, il quadro complessivo per ciò che riguarda la famiglia con molta probabilità si sarà uniformato e semplificato.

BIBLIOGRAFIA:

M. ANDERSON, Approaches to the history of the Western Family, 1500-1914, London 1980;

A. ANGELI-A.BELLETTINI, "Strutture familiari nella campagna bolognese a metà dell'Ottocento", Genus, 2-3 (1979), pp. 155-171;

A. ANGELI, "Strutture familiari nella pianura e nella montagna bolognesi a metà del XIX secolo. Confronti territoriali", Statistica, vol. XLIII, 1983, pp. 727-752;

A. BELLETTINI, "Gli 'Status Animarum': caratteristiche e problemi di utilizzazione nelle ricerche di demografia storica", in Le fonti della demografia storica in Italia (cura del) COMITATO ITALIANO PER LO STUDIO DELLA DEMOGRAFIA STORICA, vol. I, I, Roma 1972, pp. 3-41;

M. BARBAGLI, Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo, Bologna 1984;

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 39-51

M. BARBAGLI, "Sistemi di formazione delle famiglie in Italia", in Popolazione, società e ambiente. Temi di Demografia storica italiana (secc. XVII-XIX), (a cura della) SOCIETA' ITALIANA DI DEMOGRAFIA STORICA (=SIDES), Bologna 1990, pp. 3-43;

M. BUDICIN, "L'andamento della popolazione a Cittanova nei secoli XVI-XVIII", Atti del Centro di Ricerche storiche - Rovigno (=ACRSR), XIX, 1988-89, pp. 75-106;

G. DA MOLIN, "Strutture familiari nell'Italia meridionale (sec. XVII-XIX)", in Popolazione, società, cit., pp. 45-81;

G. DA MOLIN, La famiglia nel passato. strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna, Bari 1990;

A. DOVERI, "Famiglia coniugale e famiglia multinucleare: le basi dell'esperienza domestica in due parrocchie delle colline pisane lungo il secolo XVIII", Genus, gennaio-giugno 1982, pp. 59-95;

I. ERCEG, "Broj i veličina porodica u Istria (2. polovina 18. stoljeca)", Acta Historico-Oeconomica Jugoslaviae, 8(1981), pp. 1-16.

J.-L. FLANDRIN, La famiglia. Parentela, casa sessualità nella società preindustriale, Milano 1979;

E. IVETIC, "L'importanza degli "Status Animarum" quali fonti nelle ricerche di demografia storica e storia sociale in Istria", La Ricerca - Bollettino del Centro di Ricerche storiche - Rovigno, 4(1992), pp. 22-24;

E. IVETIC, "Struttura della famiglia e società a Villa di Rovigno nel 1746", ACRSR, XXIII, Trieste-Rovigno 1993, pp. 371-393;

E. IVETIC, "Ceti sociali e famiglia in un centro urbano dell'Istria veneta. Parenzo nel 1775", Archivio Veneto, (di prossima pubblicazione);

E. IVETIC, "Aspetti della struttura familiare nell'Istria rurale del primo Ottocento: le parrocchie di Canfanaro e Dignano nel 1822", Quaderni Giuliani di Storia, (di prossima pubblicazione).

P. LASLETT-R.WALL, Household and Family in Past Time. Comparative Studies in the size and Structure of the domestic Group over the Last Three Centuries in England, France, Serbia, Japan and Colonial North America, with Further Materials from Western Europe, Cambridge 1972;

P. LASLETT, "Famiglia e aggregato domestico", in Famiglia e mutamento sociale (a cura di) M. BARBAGLI, Bologna 1977, pp. 30-54;

P. LASLETT, "Caratteristiche della famiglia occidentale", Ibidem, pp.pp. 80-115;

P. LASLETT-R.WALL-J. ROBINS, Family Forms in Historic Europe, Cambridge 1983;

S. RAFFAELE, Dinamiche e strutture della famiglia nella Sicilia del Sei-Settecento, Catania 1984

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 39-51

SAŽETAK: *Autor nastoji istaknuti glavne značajke sastava obitelji u različitim društvenim sredinama Istre u doba koje možemo smatrati prijelaznim demografskim razdobljem (1700-1830). Iako općenito prevladava uža obiteljska struktura, tj. osnovna porodična jezgra (otac, majka, djeca), ostali tipovi obitelji (samci, šira porodica) znatno se razlikuju od mjesta do mjesta, pa nam se tako nameće zaključak o složenosti tih oblika.*

Nastojanje da se odredi regionalni model, tipologija obiteljskoga sastava, nailazi na brojne poteškoće. Tako, na primjer, treba imati na umu da je bilo razlika između urbanih središta u ekspanziji (kao Poreč) i onih koji doživljavaju krizu (kao Novigrad), a unutar istih, ako je bilo zabilježeno raslojavanje društva, treba uzeti u obzir tip obiteljskog sastava za svaki pojedini stalež.

Treba ujedno uočiti razlike između primorskih naselja i onih ruralnih u unutrašnjosti. U samoj poljodjelskoj sredini nalazimo pak različite porodične situacije u raznim zaseocima, štancijama, velikim i malim selima, gradićima i mjestima.

POVZETEK: *Avtor poudarja glavne značilnosti družine v različnih okoljih Istre, v času prehodnega demografskega obdobja (1700-1830). Čeprav nasplošno prevladuje ožja družinska struktura (oče, mati, otroci), ostali družinski tipi (samski, širša družina) se precej razlikujejo od kraja do kraja, kar podaja zaključek o kompleksnosti teh oblik.*

Številne težave povzroča pokus določanja regionalnoga modela tipologije družinske sestave. Ni zanemarljiva razlika med urbanimi centri v ekspanziji (npr. Poreč) in tistimi ki doživljajo krizo (npr. Novigrad). Znotraj le-teh, če je bilo zabeleženo družbeno razslojevanje, je potrebno upoštevati tip družinske sestave za vsaki posamezni stan.

Obenemje treba zaznati razlike med primorskimi naselji in tistimi ruralnimi v notranjosti. V ruralnemu okolju imamo različne družinske situacije v različnih vaseh in vasicah, mestih in mesticih.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 53-62

LA MINORANZA ITALIANA IN ISTRIA DOPO LA DISSOLUZIONE DELLO STATO JUGOSLAVO

ANGELO ARA
UNIVERSITA' DEGLI STUDI
PAVIA

CDU 323.15(=50)(497.4/.5Istria)"199"
Saggio scientifico originale
Gennaio 1995

L'autore traccia una panoramica sugli avvenimenti successivi alla fine della Seconda guerra mondiale in Istria, e in particolare su quelli che hanno influito sulla popolazione italiana della penisola. L'identità culturale e linguistica dell'Istria, caratterizzata per secoli da una presenza di popolazioni italiane, croate e slovene, oggi tende a superare antichi e profondi conflitti per unirsi nel riconoscimento di una specificità istriana che è una specificità plurietnica.

L'identità culturale e linguistica dell'Istria, caratterizzata per secoli da una presenza, spesso conflittuale, di popolazioni italiane, croate e slovene, è stata profondamente segnata dagli avvenimenti successivi alla fine della seconda guerra mondiale. L'Istria è stata separata da Trieste da un confine che, per alcuni anni, è stato una barriera invalicabile, perché era non solo un confine politico, territoriale e militare, ma anche una frontiera ideologica, parte di quella grande linea che dopo il 1945 ha separato e diviso in due parti l'Europa. Nello stesso tempo però, e questa è la conseguenza storicamente più importante, si è modificata in maniera irreversibile la fisionomia etnica e culturale dell'Istria. Sotto la pressione di un aspro conflitto passato nel quale confluivano motivazioni nazionali e sociali, di un nazionalismo jugoslavo, che cercava di raggiungere i propri obiettivi storici e di ottenere la rivincita dei torti subiti, e di un duro ed oppressivo comunismo di guerra si verifica l'esodo, quantificabile in circa 250-300 mila, della maggior parte della popolazione italiana dell'Istria. Questo esodo è avvenuto naturalmente in direzione dell'Italia, ma per molti profughi la nazione-madre è stata solo la prima tappa di un viaggio più lungo, che li ha condotti al di là degli oceani, in America e in Australia. Una terra da sempre mistilingue e biculturale si trova così privata di una delle sue componenti storiche essenziali. Si tratta - ha scritto un grande storico italiano di origine istriana, Ernesto Sestan - non solo dello sradicamento di una comunità dalla sua terra d'origine e dalle sue memorie storiche, ma anche di un impoverimento della realtà istriana, amputata di una delle sue radici vitali. Il distacco degli italiani, una sconfitta della storia, perché segna una cesura tra il presente della regione e il suo passato e perché dà alla terra istriana un'immagine che non corrisponde più alla sua secolare fisionomia culturale, testimoniata anche dall'architettura delle sue città e dei suoi villaggi, dai dipinti conservati nelle sue chiese. La civiltà delle pietre non corrisponde più in tanta parte della penisola istriana alla civiltà e alla lingua degli uomini che la popolano.

Il numero degli italiani in Istria e a Fiume si è drammaticamente ridotto nelle successive ondate dell'esodo tra il 1945 e il 1954: il primo censimento

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 53-62

jugoslavo del 1948 registrava ancora un totale di 75.551 italiani rimasti, ai quali bisogna aggiungere quelli residenti nell'allora Zona B del Territorio Libero di Trieste, posto sotto amministrazione jugoslava; l'ultimo, svoltosi nel 1981, ne contava soltanto 13.848. Coloro che decisero di restare, lo fecero per l'età ormai avanzata, per fedeltà al luogo natio o, nella parte forse più consistente, per una scelta ideologica a favore di una società comunista. Si verificò anche un limitato, ma significativo "controesodo", che portò comunisti italiani e in particolare giuliani, soprattutto lavoratori di Monfalcone, nella Jugoslavia comunista. L'emigrazione della popolazione italiana altera profondamente il tradizionale tessuto istriano, provocando lo spopolamento dei centri cittadini, dislocati soprattutto lungo la costa, e di una parte delle località rurali dell'Istria mediana : questo fenomeno, a sua volta, determina uno spostamento di popolazione slava dall'interno verso la costa, determinando una deruralizzazione. Quindi tutto il paesaggio geografico ed umano dell'Istria subisce le conseguenze negative dell'esodo. Esso inoltre non solo indebolisce demograficamente la comunità italiana d'Istria, ma la priva della sua tradizionale classe dirigente e di gran parte del ceto colto.

La già ridotta consistenza numerica della minoranza italiana viene poi ulteriormente diminuita, almeno nelle statistiche ufficiali, da una serie di condizionamenti politici, come il timore di dichiararsi apertamente italiani o la difficoltà di essere accettati come tali dall'autorità pubblica, quando si portano nomi di famiglia italiani. L'organizzazione della comunità, imperniata sull'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, è rigidamente dipendente dalle autorità di governo e di partito, così come di stretta osservanza comunista e, almeno pubblicamente, la "leadership" dell'Unione. Ancora a metà degli anni '50, indebolita dall'emorragia dell'esodo e oggetto di una politica di assimilazione, l'italianità istriana sembrava un relitto storico, destinato ad un rapido declino. Questa marcia verso un'apparentemente inevitabile scomparsa viene interrotta dal disgelo politico verificatosi all'interno della Jugoslavia titoista e dalla positiva evoluzione dei rapporti interstatali tra Italia e Jugoslavia. Se sino all'inizio degli anni '60 la tradizione della componente italiana dell'Istria era stata testimoniata soprattutto da scrittori di forti radici istriane, come Giani Stuparich o Pierantonio Quarantotti Gambini, che si sentivano investiti della missione di tramandare l'eredità di un mondo sradicato e disperso, con il disgelo la presenza italiana in Istria ritorna a farsi sentire, anche nel rinnovato dialogo con quel polmone triestino, in cui hanno trovato rifugio tanti esuli istriani. In un clima politico meno teso la comunità italiana dell'Istria e di Fiume può far rivivere e rinvigorire la propria identità culturale. L'afflusso di turisti italiani contribuisce a una generale ripresa della lingua italiana, mentre anche sloveni e croati incominciano a percepire la componente italiana come momento incancellabile dell'identità collettiva istriana. Scrittori di generazioni diverse e di diverso spessore letterario, come Guido Miglia e Fulvio Tomizza, rappresentano ancora il trauma della lacerazione e del distacco, ma insieme anche la volontà di superarlo, rappresentano un'Istria scomparsa, ma capace di rivivere in un'esperienza di conciliazione e di dialogo.

Anche se, come abbiamo già sottolineato, il censimento del 1981 offre ancora l'immagine di una comunità in calo demografico, la minoranza italiana d'Istria

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 53-62

e di Fiume entra nella stagione della crisi dello stato federale jugoslavo con una rinnovata coscienza della propria identità. Il processo di decomposizione dello stato jugoslavo è vissuto dalla minoranza con sentimenti contrastanti, che vanno dal sollievo per l'evoluzione in senso democratico e pluripartitico e dall'ostilità al centralismo belgradese (prima comunista e poi nazionalista serbo) alla preoccupazione per i possibili nazionalismi croato e sloveno e per la salvaguardia della peculiare identità istriana. Ancora prima della rottura dell'unità jugoslava, nel 1989, si costituisce un movimento politico, la Dieta Democratica Istriana, che, per la prima volta nella storia dell'Istria, a prescindere dall'esperienza del tutto particolare del partito comunista, si pone come forza politica interetnica, fondata su un pluralismo politico a base ideologica e non nazionale, e si richiama all'eredità storico-culturale di un'Istria plurilinguistica e multiculturale. La nascita della Dieta è importante, perché essa riunisce insieme croati, italiani e sloveni su un programma che da una parte mira ad uno sviluppo democratico e dall'altra tende alla formazione di una comune coscienza istriana, nella quale possano riconoscersi i tre gruppi etnici che popolano l'Istria. Questa forte sottolineatura di una comune identità istriana acquisterà ancora maggiore rilievo di lì a poco, con la dissoluzione della Jugoslavia.

La proclamazione della propria indipendenza da parte di Slovenia e Croazia ha infatti per l'Istria e per la minoranza italiana conseguenze importanti: la penisola viene separata, per la prima volta da quando era stata divisa tra Asburgo e Venezia, da un confine statale. La minoranza italiana a sua volta viene ad essere divisa da una nuova frontiera, trovandosi in un certo senso a rivivere l'angosciosa condizione del dopoguerra, quando il confine l'aveva divisa dalla nazione madre. Il problema italiano non è soltanto quello di una difficoltà psicologica, emotiva e sentimentale, ma anche quello dell'oggettivo indebolimento di una minoranza già debole demograficamente, la quale viene a trovarsi ad essere divisa tra due stati diversi e privata di quella compattezza spirituale e organizzativa della quale aveva goduto sino allora. La prima reazione italiana sarà pertanto, come vedremo tra poco, quella di cercare di attenuare, almeno per quanto riguarda la propria comunità, gli effetti della partizione dell'Istria.

Dal punto di vista della tutela giuridica concessa alle minoranze le costituzioni delle due nuove repubbliche propongono soluzioni abbastanza soddisfacenti. La repubblica croata, che pure si definisce, con una formula piuttosto ambigua, stato nazionale croato e insieme stato dei membri di altre nazioni e minoranze (tra le quali gli italiani sono esplicitamente menzionati), garantisce in una serie di articoli costituzionali l'eguaglianza nazionale e i diritti nazionali essenziali. Questi articoli sono poi tutelati in forma più ampia ed analitica nella "Legge costituzionale sui diritti umani e sulle libertà e i diritti di comunità o minoranze nazionali ed etniche", che si sofferma con particolare ampiezza sui problemi linguistici e scolastici, ma anche sulla tutela dei monumenti e dell'eredità culturale. Quest'ultimo aspetto è particolarmente importante in una terra che ha visto mutata, in seguito all'esodo italiano, la propria identità storica. La legge costituzionale tocca anche le questioni della rappresentanza politica e delle regioni a statuto speciale. Le comunità o minoranze che superano l'8% della popolazione hanno al Sabor una rappresentanza proporzionale al loro numero, mentre gli altri, tra cui gli italiani, eleggono complessivamente cinque

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 53-62

deputati, che hanno il mandato di rappresentare tutti i gruppi etnici che li hanno votati. Nell'attuale parlamento siede un deputato italiano d'Istria, che è definito titolare di un seggio specifico per la minoranza italiana. Lo statuto speciale per le regioni è previsto per quelle zone nelle quali le minoranze superano il 50% della popolazione: tra esse non rientra quindi l'Istria croata.

La costituzione slovena non usa invece la formula stato nazionale; essa definisce la Slovenia come stato di tutti i suoi cittadini, sia pure basato sul diritto permanente e inviolabile della nazione slovena all'autodeterminazione. L'articolo 5 tutela espressamente i diritti delle comunità etniche "autoctone" italiane e slovene, così come l'articolo 11 dichiara l'italiano e l'ungherese lingue ufficiali nei comuni nei quali risiedono le minoranze. Dello status delle due minoranze autoctone tratta in maniera particolare e in modo molto analitico l'articolo 64, che tocca i problemi della salvaguardia delle identità nazionali, della tutela delle forme associative, delle istituzioni municipali e dell'istruzione. E' anche riconosciuto il diritto delle minoranze di coltivare un particolare legame con la nazione madre e con lo stato che la rappresenta. Allo stesso modo lo stato sloveno intende rivolgere la propria attenzione alle comunità slovene negli stati vicini. A ciascuna delle due minoranze autoctone è riservato un seggio nell'assemblea di stato. L'impegno al rispetto dei diritti delle comunità minoritarie è ribadito nella dichiarazione d'indipendenza del 25 giugno 1991 e nella Legge costituzionale emanata nello stesso giorno.

La tutela delle minoranze appare piuttosto ampia nelle due costituzioni. Un giudizio complessivo sull'applicazione effettiva di queste norme non può naturalmente essere ancora formulato, sia per il poco tempo passato dalla dichiarazione d'indipendenza di Slovenia e Croazia, sia per le difficoltà della situazione attuale, caratterizzata dalla drammatica crisi della ex-Jugoslavia e dallo stato di guerra con la conseguente radicalizzazione del nazionalismo in Croazia, sia per gli effetti negativi prodotti dalla divisione dell'Istria all'interno della comunità italiana. Rinviando quindi al futuro il giudizio su altri aspetti, vorrei limitarmi a vedere come il gruppo etnico italiano abbia vissuto la partizione e quali programmi politico-nazionali stia elaborando.

Il processo di disgelo politico in Slovenia e in Croazia e le successive dichiarazioni di indipendenza sono stati accompagnati nella comunità italiana da un forte risveglio e da una rinnovata coscienza della propria identità. Questo fenomeno è dimostrato anche dai dati dei censimenti sloveno e croato, che testimoniano una inversione di tendenza rispetto al costante declino demografico riscontratosi nei precedenti censimenti jugoslavi. Nel 1991 gli italiani in Croazia sono 21.303 e più alto, 25.541, è il numero dei parlanti l'italiano come madrelingua; il censimento del 1981 aveva invece registrato 11.661 italiani. In Slovenia i 2.187 italiani del 1981 sono diventati 3.064 nel 1991, mentre i parlanti l'italiano come madrelingua sono 4.009. Le organizzazioni italiane ritengono che questi dati siano ancora sottodimensionati rispetto alla reale presenza italiana. Le recenti statistiche offrono comunque l'immagine di una comunità in ascesa e di una realtà in cui si è attenuato il timore di dichiararsi apertamente italiani e in cui probabilmente parte di quel "schwebendes Volk", di quella "popolazione oscillante", perfettamente bilingue e binazionale, tipica delle zone di frontiera, si è identificata con l'elemento italiano.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 53-62

Al di là dei dati ufficiali, questa ripresa del gruppo italiano è confermata dalla nascita di nuove comunità e dallo sviluppo di un'intensa vita politica, associativa e culturale. Questo fenomeno ha coinvolto anche zone in cui si credeva che la presenza italiana fosse quasi del tutto scomparsa, e si è estesa anche al di fuori dell'Istria: dopo decenni in Dalmazia, a Zara e a Spalato, si sono costituite due comunità italiane. Si tratta di fenomeni suggestivi, di riscoperta delle proprie radici e di riappropriazione della propria identità culturale, tra i quali si inserisce, nella penisola istriana, la ricomparsa a Fiume e a Abbazia dell'elemento ungherese, che si riteneva scomparso dopo settant'anni di una politica, prima italiana e poi jugoslava, che aveva ignorato e cancellato la sua esistenza. In Istria si è anche verificato, dopo anni di calo costante, un sensibile incremento degli alunni che frequentano le scuole italiane. Nella parte croata della regione sono stati aperti o progettati quattro nuovi asili italiani, ai quali si aggiungono altri quattro asili bilingui. E' questo un segno di una più forte presenza di bambini italiani anche all'inizio del ciclo educativo e di un generale fenomeno di ringiovanimento della comunità. Più vivace e compatta è anche l'attività degli italiani all'interno delle forze politiche, delle istituzioni locali e delle loro organizzazioni nazionali, attività che mira a tutelare i diritti e l'identità della minoranza.

Accanto a questo quadro indubbiamente positivo, vanno però ricordati altri aspetti, che gravano in maniera preoccupante sulla vita della comunità italiana. La prima fonte di preoccupazione è costituita proprio dal confine che divide l'Istria e in particolare la sua popolazione italiana, che è stata ferita psicologicamente, emotivamente e organizzativamente dalla nuova realtà. La comunità italiana sottolinea costantemente il carattere unitario che l'Istria ha avuto nella sua storia; la frontiera che divide linguisticamente e adesso anche politicamente gli istriani slavi, sloveni e croati, non ha alcun significato per gli italiani. Indebolito e impoverito dalla drammatica esperienza dell'esodo, il gruppo italiano, a partire dal 1954, si trova disperso a "macchia di leopardo" su tutto il territorio del suo tradizionale insediamento storico. Questa dispersione nel territorio - particolarmente avvertibile nella parte croata, meno in quella slovena, dove gli italiani sono concentrati in tre comuni, ma dove il loro numero complessivo è anche molto più basso - ha reso difficile già nell'ex Jugoslavia l'applicazione alle minoranze italiane del più classico sistema delle minoranze, quello dell'autonomia politico-amministrativa. Questa difficoltà si è aggravata nella nuova situazione, mentre la comunità italiana si è sentita colpita dalla divisione dell'Istria, che la minaccia nella sua struttura organizzativa unitaria e ne riduce il peso e la consistenza, dividendo tra due stati una già piccola minoranza. La comunità italiana ha reagito a questo stato di cose senza mettere in discussione il processo di indipendenza dei due stati, ma sottolineando sempre il carattere unitario della penisola istriana. Ha ammonito, richiamandosi alle esperienze del trattato di pace e dell'esodo, che hanno alterato e impoverito la fisionomia umana e culturale dell'Istria, a non ricadere negli errori del recente passato. La comunità italiana, come del resto tutto il movimento interetnico della Dieta Democratica Istriana, fa propria una concezione che vede nell'Istria una regione etnicamente mista, collocata alla frontiera tra mondo latino e mondo slavo, ma nello stesso tempo una realtà storicamente e culturalmente unitaria. Forse proprio per attenuare l'incidenza del nuovo confine croato-sloveno, la

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 53-62

comunità italiana e la Dieta propongono l'immagine di un'Istria alla quale appartengono non solo territori croati e sloveni, ma anche il comune italiano, di tradizione istro-veneta, di Muggia. In questa maniera si indicano le frontiere politiche che dividono lo spazio storico istriano, ma si rivendica anche la possibilità di considerarlo come spazio unitario, nonostante l'esistenza di questi confini. La dialettica tra l'unità di una tradizione storica e la divisione presente si traduce così nell'aspirazione di una nuova sintesi. In questo spazio istriano vien fatto rientrare anche il Quarnero, con le sue isole da sempre legate all'Istria, e pure la città di Fiume, divisa dall'Istria storica per la sua vicenda di "corpus separatum" ungaro-croato, ma inserita ormai nell'Istria e sede della più numerosa comunità italiana della ex Jugoslavia.

Nelle prese di posizione degli esponenti italiani compare frequentemente l'appello al superamento della visione tradizionale del confine come realtà negativa, come "handicap". Si rivendica per la frontiera il ruolo di occasione di apertura e di crescita per tutte le popolazioni circostanti, di strumento di avvicinamento e non di separazione. Da questa richiesta deriva la formula della necessaria permeabilità dei confini, intesa come garanzia della libera circolazione delle persone, dei beni e delle idee.

Secondo le comunità italiane il dialogo interistriano si deve allargare anche agli esuli, sia per cercare di rimarginare una ferita che ha rappresentato la più drammatica cesura in tutta la storia dell'Istria, sia per rafforzare la componente italiana all'interno della plurietnica fisionomia istriana. Il rapporto con gli esuli deve concretizzarsi nella ripresa di legami umani e spirituali, ma anche nella revisione - che riguarda non solo i profughi, ma anche gli italiani rimasti e le loro strutture associative- delle norme sulla proprietà dei beni abbandonati, confiscati o nazionalizzati. Il dibattito tocca anche la questione della doppia o addirittura tripla cittadinanza, rivendicata dagli italiani per superare sia il trauma del 1947 sia gli effetti della recente partizione territoriale. La nuova divisione è quindi vista con preoccupazione, ma anche con la speranza che un sistema più rispettoso dei diritti individuali e collettivi, possa rappresentare l'inizio di una fase positiva, basata su una tradizione ed un'eredità unitarie piuttosto che sulla frammentazione politico-territoriale.

Il confine tracciato in Istria allarma anche da un altro punto di vista, e forse in forma più diretta, la minoranza italiana, che teme per la sorte della propria rete associativa, sin qui organizzata in modo unitario per tutta la penisola. La vita della comunità si fonda sull'Unione Italiana, rappresentanza della comunità nazionale italiana, sorta dalla precedente Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, un organismo nato con un carattere di stretta osservanza comunista, che aveva poi saputo sviluppare un'efficace impostazione di difesa nazionale, trasmessa all'Unione Italiana. La comunità nazionale italiana aspira a porsi come soggetto unitario, riconosciuto da Slovenia e Croazia e ad essere tutelata in modo uniforme nelle due repubbliche sotto il profilo giuridico-costituzionale.

L'opinione pubblica istro-italiana ritiene, data la sua ormai ridotta consistenza demografica e lo strettissimo legame esistente tra le sue componenti al di qua e al di là del fiume Dragogna (il confine sloveno-croato), che ogni ostacolo frapposto allo sviluppo di un'azione comune rappresenterebbe un nuovo ed ulteriore indebolimento della sua posizione. L'Unione Italiana si batte quindi

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 53-62

per conservare un carattere unitario alla propria presenza nell'ambito della radio e della televisione, della stampa, delle istituzioni culturali e scientifiche, del teatro, delle organizzazioni economiche e, sia pure nei limiti imposti dall'esistenza di due stati diversi, della scuola.

Va sottolineato come tutti questi organismi abbiano svolto una funzione al servizio di tutta la collettività italiana, e come una loro duplicazione sia impossibile, sia in relazione al ridotto numero degli italiani, sia con riferimento alle scarse risorse economiche disponibili. L'argomento italiano sembra tanto più valido, in quanto nell'ex Jugoslavia alcune scelte erano state compiute, proprio tenendo conto del carattere unitario della comunità italiana: nell'ambito dei mass-media si era creato un centro radiotelevisivo a Capodistria, in Slovenia, e un centro per la stampa, l'editoria a Fiume, in Croazia. Ogni tentativo di attribuire una natura esclusivamente slovena o croata a questi organismi significherebbe quindi un impoverimento del gruppo italiano nel suo complesso. Allo stesso modo strutture economiche e culturali, alcune strutture già in atto (il Centro per l'orientamento professionale, l'Associazione degli imprenditori privati, il Centro di ricerche storiche di Rovigno, ecc.), altre in fase di avvio (la Scuola di restauro di arte veneta, l'Agenzia di informazione adriatica, il progetto di innovazione economica, ecc.), hanno un senso e un futuro solo se saranno libere di svilupparsi a livello interstatale.

Sparsi a macchia di leopardo nel territorio istriano, gli italiani sono convinti che non sia applicabile nel loro caso un sistema fondato esclusivamente sulle tradizionali strutture dell'autonomia amministrativa. Nell'Istria croata e in quella slovena gli italiani rivendicano però l'introduzione di un sistema basato sui valori della decentralizzazione. All'interno di questi organi di autogoverno la comunità italiana vuole realizzare la tutela dei propri diritti e dei propri interessi e in particolare affermare il principio del bilinguismo. Per quanto riguarda in particolare il bilinguismo, esso è riconosciuto nei tre comuni sloveni (Capodistria, Isola e Pirano), nei quali è concentrata la popolazione italiana, ma non è pienamente applicato, secondo la parte italiana nella documentazione ufficiale e nell'uso interno degli uffici. Nella repubblica slovena è riconosciuta la personalità giuridica della Comunità autogestita costiera della nazionalità italiana, organismo che rappresenta tutti gli italiani di Slovenia e che è parte della più ampia Unione Italiana in Istria e a Fiume. In Croazia il riconoscimento del bilinguismo è previsto a tre livelli, a seconda della consistenza e della diffusione del gruppo italiano nelle singole circoscrizioni, e può avvenire per tutto un comune oppure per singole frazioni di un comune. Nello stato croato le maggiori polemiche riguardano la possibile riduzione del livello di bilinguismo esistente, come nel caso di Buie, un comune già appartenente alla Zona B dell'ex Territorio libero di Trieste, dove l'elemento italiano aveva una tutela particolare, ancorata anche internazionalmente, oppure la minacciata negazione all'elemento italiano del requisito dell'autoctonia, come nel caso davvero eclatante di Fiume. In questo caso gli italiani di Fiume otterrebbero una protezione ridotta. Nell'Istria croata particolari problemi sono determinati dalla definizione dei distretti territoriali. Tra le proteste italiane si sta verificando una divisione dei comuni tradizionali e un aumento del loro numero complessivo, con un'ulteriore dispersione degli italiani. La capitale della Contea dell'Istria (esiste una seconda contea istriana,

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 53-62

ed è quella di Fiume) è stata collocata non nella maggiore città di questa parte della penisola, Pola, ma a Pisino, cittadina dell'interno e meno aperta all'influenza italiana. Un ampio dibattito si sta verificando attualmente nella fase di preparazione dei nuovi statuti comunali, che prevedono anche soluzioni molto interessanti e positive per l'elemento italiano, come nel caso di Rovigno. Il timore è che questi testi possano trovare ostacoli da parte del governo di Zagabria. Sono inoltre in corso di elaborazione anche gli statuti delle due contee di Istria e di Fiume; l'interesse italiano sarebbe stato meglio tutelato da un'unica contea. Gli italiani tendono a considerare l'Istria, con la sua tradizione di plurilinguismo e di multiculturalismo, come una regione a statuto speciale; ma questa richiesta si scontra con i requisiti di consistenza numerica delle minoranze, previsti dalla Costituzione croata per le regioni a statuto speciale.

Il problema della minoranza italiana in Istria dopo la dissoluzione della Jugoslavia e la nascita delle due repubbliche indipendenti di Slovenia e Croazia appare quindi caratterizzato da spetti contrastanti. Si è verificata un'indubbia ripresa, sia in termini numerici, sia nel senso dello sviluppo di un rinnovato e più consapevole sentimento di identità. L'esistenza della comunità è tutelata dagli strumenti, per quanto talora ancora imperfetti, offerti da due sistemi democratico-parlamentari. A questa realtà positiva si contrappongono le difficoltà economiche e nodi giuridico-costituzionali non sempre facili da risolvere. Sullo sfondo stanno i problemi della nuova e, per gli italiani, amara divisione dell'Istria, dei potenziali e talora già reali nazionalismi, della tragica guerra jugoslava, nella quale in qualche modo anche l'Istria croata è già stata coinvolta, con i suoi uomini richiamati alle armi e con i profughi rifugiatisi nel suo territorio. Gli italiani d'Istria hanno spesso vissuto gli avvenimenti degli ultimi anni con il sentimento amaro di essere ancora una volta abbandonati a se stessi, un sentimento ben comprensibile in una comunità devastata da un esodo, che non solo l'aveva condotta sull'orlo della scomparsa, ma aveva anche scavato un fossato, per lungo tempo incolmabile, tra coloro che erano partiti e coloro che erano rimasti. Era stato un dramma per i primi, sradicati dalla loro terra e dalle loro memorie, ma anche una condizione difficilissima per la maggior parte dei rimasti, comunisti per gli esuli, pur sempre italiani per gli sloveni e i croati. A questo sentimento di isolamento e di amarezza, che accompagna una divisione dell'Istria che sembra far rivivere un passato non sepolto, si è però aggiunta una coraggiosa volontà di riscatto, tesa non solo a ritrovare le proprie radici, ma anche a ridonare a tutta l'Istria la consapevolezza del suo patrimonio storico e della sua fisionomia plurietnica. Da questo punto di vista l'aspetto più confortante è che tanti italiani, sloveni e croati abbiano potuto incontrarsi nella Dieta Democratica Istriana, superando antichi e profondi conflitti e unendosi nel riconoscimento di una specificità istriana che è una specificità plurietnica. Una delle aspirazioni più forti della comunità italiana d'Istria è quella di salvare quanto è rimasto della propria tradizione, anche attraverso la tutela dell'identità storica, artistica, architettonica e culturale dell'Istria. Essa tende a ricomporre - per quanto è ancora possibile - un tessuto comune, un patrimonio disperso e frantumato da un radicato conflitto linguistico e nazionale e poi dalle violenze di questo secolo. Salvare la propria identità e nello stesso tempo inserirla all'interno della triplice identità dell'Istria è il compito che si propone oggi la comunità italiana istriana e con

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 53-62

lei tutta la Dieta Democratica Istriana : nella drammatica situazione dell'ex Jugoslavia la realizzazione di questo non facile obiettivo potrebbe essere un segno di speranza; per quanto riguarda i rapporti tra italiani e slavi meridionali sarebbe la prova di una lezione della storia finalmente compresa.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 53-62

***SAŽETAK**: Ovaj tekst donosi panoramski pregled zbivanja koja su uslijedila nakon II. svjetskog rata u Istri, s osobitim osvrtom na ona koja su zahvatila talijansko stanovništvo poluotoka.*

U današnje doba talijanska zajednica istre nastoji ponovo sastaviti svoje tkivo i baštinu koju su duboko ukorijenjeni jezični sukobi a potom i nasilje u ovome stoljeću raspršili i rasuli. Očuvanje vlastitoga identiteta, a ujedno i njegovo uključivanje unutar trostrukog identiteta Istre, predstavlja zadaću koju je danas naumila preuzeti Zajednica Talijana Istre zajedno s Istarskim demokratskim saborom. Kulturni i jezični identitet Istre, obilježen višestoljetnom nazočnošću populacije talijanske, hrvatske i slovenske nacionalnosti, danas iskazuje težnju ka nadvladavanju nekadašnjih sukoba radi vlastitog objedinjavanja u cilju priznavanja istarske posebnosti koja se ogleda u etničkoj višestrukosti.

***POVZETAK:** Tekst dodaja panoramski prgled dogajanj po drugi svetovni vojni v Istri, s posebnim ozirom na tiste dogodke, ki so zajeli italijansko prebivalstvo polotoka.*

V današnjem času italijanska skupnost Istre želi ponovno sestaviti svojo kulturno dediščino, katero so globoko ukoreninjeni jezikovni in nacionalni spopadi, pa tudi nasilje v tem stoletju raspršili in rasuli. Obranjevanje lastne identitete in vključevanje v trajno identiteto Istre, predstavlja nalogo, ki jo danes želi preveti Skupnost Italijanov Istre skupaj z Istrskim demokratičnim Zborom. Kulturna in jezikovna identiteta Istre, obeležena z večstoletno prisotnostjo populacij italijanske, hrvaške in slovenske nacionalnosti danes izraža željo za prevladavanjem nekdanjih globokih spopadov, zaradi lastnega združevanja, z cilju priznavanja istrske posebnosti, ki se izraža v etnični izprepletenosti.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 63-79

LA COMPETENZA LINGUISTICA DEI BAMBINI A LIVELLO MORFOSINTATTICO

RITA SCOTTI JURIĆ
FACOLTA' DI PEDAGOGIA
Pola

CDU 3-053.5:80(=50)(497.5Istria-Quarnero)
Saggio scientifico originale
Marzo 1995

La ricerca si è esercitata sul linguaggio dei bambini bilingui delle prime e delle seconde classi (che in territorio istro-quarnerino frequentano la scuola italiana) nello sforzo di riconoscervi un passaggio da ciò che comunemente si denomina come "sbagliato" a ciò che viene chiamato "corretto". Parlando di errori, e trattandoli come una competenza in sviluppo, abbiamo cercato di fare una netta distinzione tra errori di tipo evolutivo a errori interlinguali fortemente dettati dall'interferenza della lingua nativa dell'apprendente.

1. INTRODUZIONE

In questo studio la nostra attenzione è rivolta all'esame dell'atteggiamento linguistico dei bambini che vivono, in ambiente istro-quarnerino[1], una situazione particolare che sta tra il bilinguismo e la diglossia. La lingua fruita in questo territorio presenterà errori causati dalla confusione tra le forme nelle due lingue standard e nel dialetto istroveneto,nonché rapidi e momentanei slittamenti da una lingua all'altra.

I problemi linguistici di carattere morfolofico che abbiamo incontrato nella nostra ricerca sono fortemente legati a quelli di carattere sintattico e spesso trovano una spiegazione appunto in chiave morfosintattica. Per snellire un po' il peso di questa problematica tanto ampia (anche se interdipendente) abbiamo voluto dare dapprima una descrizione delle difficoltà legate a due situazioni diverse: quella connessa al normale sviluppo del linguaggio infantile, e quella dovuta all' interferenza linguistica dei tre linguaggi in questione - l'italiano standard, l'istroveneto e il croato.

2. ANALISI MORFOSINTATTICA

2.1. Anomalie dovute allo sviluppo evolutivo del linguaggio infantile:

Il primo tipo di anomalie che abbiamo incontrato nello spoglio dei risultati, riguarda lo sviluppo normale del linguaggio infantile, il suo evolversi considerato e analizzato in una fase particolare, quella determinata dall'accesso alla scuola, dall'evoluzione cognitiva e dal contatto con la lingua scritta.

Le particolarità incontrate potrebbero venir riassunte così in alcuni punti:

1. *Uso frequente dei pronomi personali e degli aggettivi possessivi*:

E' la conferma dell'egocentrismo verbale che persiste ancora nel linguaggio del bambino, essendo alimentato sia dall'egocentrismo affettivo (in prima classe a Valle e Dignano i bambini fanno a gara per stare quanto più vicini al loro insegnante), e da quello intellettuale (credono ingenuamente che la realtà sia da tutti percepita e pensata come la percepiscono e la sentono loro, poiché non sanno mettersi "nei panni altrui").

. Questo è mio padre, e questa è la mia mamma. Questa è la mia piccola sorellina con il mio cane.

2. *Il pronome clitico:*

a) Si tratta del pronome in funzione di complemento oggetto (lo, la, li, le) e di termine (gli, le). Questi cambiamenti del pronome che variano a seconda della funzione nella frase, sembrano creare particolare difficoltà nell'espressione del complemento di termine. Forse la causa sta anche nel labile sostegno di queste forme nel linguaggio degli adulti che confondono la forma maschile (gli) con quella femminile (le).

. La mamma gli da la Nutella. (invece di: le da - si sottintende: alla figlia),
. Io gli dico buongiorno. (invece di: le dico - si sottintende: alla maestra).

b) Ci sono casi pure di estensione del pronome 'li' come unica forma indifferenziata che sta al posto del complemento di termine al maschile 'gli' e al plurale 'loro':

. Io li direi buongiorno e li porterei in cucina e li direi alla cuoca che li dà... che li dia un panino. (invece di: gli direi e lo porterei in cucina e le direi che gli dia un panino - si sottintende: ad un nuovo compagno di classe);
. A due bambini li è riuscito e a due non li è riuscito il disegno. (invece di: gli è riuscito - anche se in questo caso il pronome clitico non è necessario, la sua introduzione è rafforzativa e la sua funzione si estende anche al posto del convenzionale 'a loro'.);
. Vedo due bambine che li è riuscito il disegno. (invece di 'gli'),
. Io li chiedo se abbiamo fatto qualcosa. (invece di: 'gli'o meglio 'a loro'),
. Chiedo se gli piace giocare a pallone. (invece di: 'gli' o meglio 'a loro').

3. *Difficoltà con le categorie temporali a differenza della facile conoscenza degli avverbi di luogo*:

Sembra non esserci nessuna particolare difficoltà nell'individuare con precisione gli avverbi del tipo 'sopra', 'sotto', 'davanti', 'dietro' e 'fuori', come lo dimostra anche questo esempio:

La mia casa è davanti al mercato, lì dietro c'è la Puljanka e ancora un po' avanti c'è la mia casa.

Con lentezza e difficoltà assai maggiori invece il bambino riesce a comprendere le categorie temporali come: 'un po' prima', 'poco dopo', 'l'anno

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 63-79

scorso', 'dopodomani', 'la settimana prossima' e a servirsi con proprietà dei corrispondenti termini verbali.

. Ancora un po' e avrò il compleanno.
Quanto ancora?
Ancora un po'... e dopo ancora un poco, e... quando fa caldo.

Anche il responso degli insegnanti sembra confermare di gran lunga quest'ipotesi per cui a padroneggiare gli avverbi di luogo risultano 224 bambini, sempre sui 255 analizzati (ossia l'87,84%), rispetto i 142 (ossia il 55,68%) che usano solo gli avverbi di tempo.

*4. **L'uso dell' articolo***:

Malsicuro resta l' uso di 'lo/gli' davanti ad 's' impura e 'z', ma in questo si può anche vedere l'influenza di abitudini venete e anche il fatto che non tutti gli italofoni con i quali questi alunni sono a contatto sono sicuri in quest'uso:

. Il cacciatore gli cava il spino. (invece di: lo spino),
. Maestra, vuole vedere il scoiattolo? (invece di: lo scoiattolo),
. Piange perché ha un spino. (invece di: uno spino).

*5. **La formazione errata del plurale dei nomi***:

È dovuta anche all' interferenza con il dialetto veneto , in maniera particolare per i sostantivi irregolari come nei seguenti casi:

. Piange perché gli fanno male i diti. (invece di: le dita - dall'istroveneto 'i diti');

. La bambina è seduta sui bracci della mamma. (invece di: sulle braccia - dall'istrov. /i bratsi/);

ma anche nei plurali tipo:

. Il leone ha quattro zampi. (invece di: zampe),
. Ha conficcato le spine sulla gamba destra. (invece di: gli spini),
. Cercano i tracci dei ladri. (invece di: le tracce),
. I bambini che corrono sulla strada e i diti restano. (invece di: le dita),
. Gli dico che avevo le tosse. (invece di: la tosse).

*6. **Imprecisioni lessicali***:

si possono segnalare poche, ma individuabili difficoltà con le parole che incominciano per vocale, in modo particolare per il bambino di prima classe che non ha avuto ancora il soccorso visivo della parola scritta e quindi non sempre riesce ad isolare bene l'articolo.

. Lì dove c'è il lorologio si gira a destra e dopo abito io.
. No, io sto, non dove..., ci sono altri rologi in città...
. Non so, ci sono due o tre lorogi.

Interessante abbiamo trovato il caso della parola 'orologio' che, una volta scoperta la sua forma anomala presso un bambino di Fiume, abbiamo volutamente

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 63-79

insistito sull'argomento con l' intento di trovare altre varianti dello stesso sostantivo.

. Abbiamo vicino casa le talene. (invece di altalene).

*7. **Uso abbondante di verbi***:

Il pensiero concreto del bambino lo porta ad un'eccessivo uso dei verbi nella descrizione delle azioni:

. L'ispettore ha preso il binocolo, ha cercato dappertutto, non ha trovato niente... il ladro è scappato, è andato via...

Tra tutti i tempi il primo che viene usato in maniera corretta è il presente. L'avvicinamento alla situazione concreta attuale porta ad atualizzare anche azioni passate:

. Il cacciatore arriva, prende la gamba del leone e gli toglie lo spino.

*8. **Adattamento dei verbi***:

Delle tre categorie verbali, quella in -are, sembra essere la più producente, e dunque anche quella che assorbe un grande numero di false analogie: così ne nascono verbi del tipo 'corrar', 'scrivar', 'leggiar', 'togliare', come è chiaro da questi esempi:

. Non ti devi corrar così forte.
. Dopo vado a scrivar el compito.
. Non ti sa leggiar in croato?.
. Il leone non si può togliare il spino.

9. Confusione tra verbo 'essere' e verbo 'avere':

Non c'è ancora l'esatta sensibilità per quali verbi vadano con l'ausiliare 'essere' e quali invece con quello'avere':

. lo ho cascato. (invece di: sono cascato),
. Mi ho dimenticato (invece di: mi sono dimenticato).

10. L'uso della coniugazione riflessiva e pronominale:

Molta incertezza e forse anche una tendenza ad accentuare il riflessivo, forse come risultato dell'egocentrismo infantile, ma anche può trattarsi di un riflesso del dialetto istroveneto che rafforza la posizione del soggetto con un doppio pronome riflessivo.

.Vado mi se lavar. (invece di: vado lavarmi - dall' istrov. me lavo, ti te lavi ecc.).

11. Indicaticativo invece di congiuntivo:

Tendenza, del resto, non stabilizzatasi nemmeno tra i parlanti adulti:

. Credo che la mucca ha un biberon in mano. (invece di: abbia),
. Credo che ha fame e per questo piange. (invece di: abbia).

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 63-79

12. ***False analogie***:

a) per il presente:

. facete le barche (invece di: fate - come: scrivo > scrivete, così: faccio > facete),

. non dicete la verità (invece di: dite - come sopra);

b) per l'imperfetto:

. possevo andare fuori (invece di: potevo - come: scrivo >scrivevo, così: posso > possevo.

c) per il participio passato:

. Un cacciatore ha togliato lo spillo. (invece di: ha tolto - come: mangiare > mangiato, così: togliare[2]>togliato),

. Tutti ga ridedo... rideto. (invece di: riso - come: istrov. potudo, così: istrov. ridudo.Poi rientra un'altra analogia: i verbi in -are, hanno il participio in -ato, quelli in -ire in -ito, dunque i verbi in -ere dovrebbero avere il participio in -eto. Così ridudo > ridedo.

. Ieri abbiamo preso la spunta e tutti hanno piansado (invece di: pianto come sopra),

. Non ha diciato la verità (invece di: detto - come sopra),

. Luca ha spandado el cacao. (invece di: spanto - come sopra).

Quanto abbiamo esposto in questi punti, pensiamo si tratti di momenti trattabili come fasi evolutive dello sviluppo del linguaggio, momenti di transito che giustamente palesano delle anomalie, dei tentativi di accomodamento linguistico, di impadronimento del codice adulto, e non certo di veri e propri errori strutturali di più lunga durata e incidenza nella sfera comunicativa.

2.2. Anomalie riguardanti l' interferenza:

L' altro tipo di scorrettezze che abbiamo preannunciato all'inizio di questo paragrafo riguardano invece l' area dell' interferenza che nel sistema morfologico (pur essendo il più resistente) incide abbastanza significativamente. Il trasferimento dei singoli morfemi di ogni tipo è possibile in certe condizioni strutturali favorevoli, come lo è la forma relativamente libera e invariabile del morfema. Difatti, non tutte le parti del discorso si presentano ugualmente ad essere trasferite: un morfema relativamente libero sostituirà con maggiore probabilità la sua controparte in un'altra lingua se questa è più legata. Quanto maggiore è l'integrazione del fonema, tanto minore sarà la probabilità del suo trasferimento. Questo è quanto sostiene Weinreich[3] e che noi possiamo illustrare con questo esempio:

. Buongiorno, insegnante, come va? State bene? Mi ho dimenticato che cosa ho per lezione. Mi dite che cosa c'è?

Il costrutto 'come va' è di tipo fraseologico, dunque inteso come morfematicamente legato, ed è facile perciò rispettare la forma di cortesia strutturalmente legata alla III persona singolare.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 63-79

Al contrario, 'state bene' non è frase, come non lo è 'mi dite', i morfemi liberi esigono una maggiore padronanza della lingua e delle sue forme di cortesia, per cui in questi casi si vede una preferenza allo slittamento verso la II persona plurale.

Mentre il transfer dei fonemi legati è un caso abbastanza raro, moltissimi sono invece i casi di transfer di morfemi liberi.

Le innovazioni lessicali sono particolarmente producenti dato che passano senza limiti da un sistema linguistico all'altro.

Casi di transfonemizzazione che abbiamo registrato sono riscontrati presso i bambini italofoni e provengono sia dal croato che dal dialetto istroveneto. Errori invece di tipo strutturale sono piuttosto tipici dei bambini croatofoni che non hanno ancora una padronanza perfetta del codice. Ma nenache loro sono immuni da interferenze dal croato.

Passiamo dunque a vedere come si comportano i primi.

1. Bambini italofoni

a) Errori dovuti all'interferenza con l'istroveneto:[4]

- forme verbali improprie:

. Lo stomaco mi dioleva. (invece di: duoleva - dall'istroveneto /dioleva/ oppure /dioliva/);

. Dopo la prima ora erimo in giardino. (invece di: eravamo - dall'istroveneto /ierimo/);

. Per marenda avevimo i crafen. (invece di: avevamo - dall'istroveneto /avevimo/ oppure /gavevimo/);

. Cosa avevimo per compito? (come sopra);

. Vedo una bambina che sede sulla banchina. (invece di: siede - dall'istroveneto /sentar/ che non conosce il dittongo /ie/, oppure per differenziare dalla forma croata /sjedi/);

. Vedo la mucca che dà da bevere al porcellino. (invece di: bere - dall'istroveneto /bever/);

. Non strengermi! (invece di: stringermi - dall'istroveneto /strenzer/ oppure /strendzer/).

- forma dialettale di certi avverbi:

. Squasi gli è caduto. (invece di: quasi);

. Poi ha provato de novo e ha disegnato. (invece di: di nuovo);

. Sta seduta sora la mamma. (invece di: sopra);

. Deciditi, sta dentro o fora! (invece di: fuori).

- confusione tra essere e avere:

. Uno si ha fatto male. (invece di: si è fatto - dall'istroveneto /se ga fato/);

. Ci abbiamo raccontato le favole (invece di: ci siamo raccontati - dall' istroveneto se gavemo contà/);

. I ladri li si ha nascosto. (invece di: si sono nascosti - dall'istroveneto /se ga sconto/);

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 63-79

. Ti ho dimenticato che cosa c'è per lezione. (invece di: mi sono dimenticato - dall'istroveneto /me go dimenticà/).

b) Errori dovuti all'interferenza con il croato:

- verbo 'fare' + infinito croato: in questo modo si viene a creare il verbo necessario senza interrompere la comunicazione nella ricerca del verbo corrispondente in italiano. Del resto si tratta di verbi molto diffusi che mantengono una propria colorazione stilistica intraducibile.

. Ti ga fato častiti per el compleanno? (invece di: offrire, pagare un caffè, una bibita, ecc.);
. No sta me far zezati. (invece di: prender in giro).

c) Errori dovuti all' interferenza da ambedue gli idiomi del territorio: croato e istroveneto:

- riflessivi impropri:

. Ci giochiamo. (invece di: giochiamo - dal croato : igrajmo se),
. Andiamo a giocarci con lei fuori. (invece di: a giocare - dal croato: igrati se),
. Andiamo fuori a giocarsi a pallone. (come sopra);
. Se ti esci a giocare con noi. (invece di: se esci - dall'istroveneto /ti vien a diogar/);
. Ti vuoi giocare con noi? (invece di: vuoi giocare - dall'istroveneto /ti vol/);
. Se si vuole conoscere con noi (invece di: se vuole - dall'istroveneto /se la se vol/);
. Se si vuol far amicizia con me e se si vuol giocare. (come sopra).

2. Bambini croatofoni:

- omissione o uso inappropriato dell'articolo:

a) omissione:

. Mia casa è a Sissano.
. Cosa avete fatto durante lezione?
. Questo è salice piangente.
. Signore acchiappa bambino perché bambino prende le mele.
. Lì vicino alle Valcane ci sono altalene.

b) uso scorretto:

. Il uomo gli ha messo il spino fuori.
. Vedo il mare, le botteghe, i orti...
. Non c'è niente, solo... i orti.

c) casi specifici:

. Arrivederci l' insegnante! (la forma vocativa dei sostantivi non regge l'articolo);

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 63-79

. Questo è il mio fratello e questa è la mia insegnante. (i nomi di parentela al singolare preceduti da 'mio, tuo, suo'non reggono l'articolo).

- riflessivi impropri:

a) verbi non riflessivi in italiano ma riflessivi in croato:

. Vuole tornarsi a casa. (invece di: tornare - dal croato: vratiti se),
. Cosa vi siete giocati oggi? (invece di: avete giocato - dal croato: igrati se),
. ...e quelli che si ridono perché hanno rotto il specchio. (invece di: ridono - dal croato: smijati se),

b) verbi riflessivi in italiano e in croato:

. Alzitese! (invece di: alzati - interferenza doppia dal istroveneto: alzite, e dal croato: ustati se);
. Io si chiamo Tomica. (invece di: mi chiamo - dal croato: ja se zovem);
. Come ti si chiama. (invece di: come si chiama - dal croato: kako ti se zove);

c) verbi non riflessivi né in croato né in italiano ma che riproducono il significato riflessivo in modo sbagliato:

. La mamma si dà da mangiare al bambino. (invece di: dà da mangiare - dal croato: mama si hrani dijete);
. Andemose giocare. (invece di: andiamo a giocare - dal croato: idemo se igrati);
. Oggi ti è il compleanno. (invece di: oggi è il tuo compleanno - dal croato: danas ti je rođendan).

- l'uso delle preposizioni:

. I bambini si tengono sulla maglia e volano. (invece di: per la maglia);
. Hanno buttato la palla nel vetro e l'uomo sapeva che loro tre hanno buttato la palla in vetro. (invece di: sul vetro);
. Abito in Fiume. (invece di: a Fiume);
. Cosa abbiamo da lezione. (invece di: per lezione);
. I bambini hanno buttato la palla il vetro. (invece di: sul vetro);
. I bambini hanno gettato la palla nel vetro. (come sopra);
. Io vedo una mamma che dà da mangiare per la bambina la Nutella. (invece di: alla bambina);
. La palestra si trova giù in pianoterra ...si viene in porta... (invece di: al pianoterra, alla porta);
. Vedo che questo signore corre per quest'altro signore. (invece di: dietro a).

- confusione tra /è/ e /c'è/:

. C'è una bambina che tiene il sacco e in sacco è il pane.
. Dentro il sacco è tre pani.
. Lì è una casa con la porta marrone.
. Questa borsa c'è anche pesante.
. Lì c'è molto pericoloso per passare.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 63-79

- confusione tra /essere/ e /avere/:

a) verbi che reggono l' ausiliare /essere/:

. Avere andato una passeggiata a fare? (invece di: siete andati);
. A due non ha riuscito disegno. (invece di: è riuscito);
. Due si ha riuscito e a due non si ha riuscito. (come sopra).

b) verbi che reggono l'ausiliare /avere/:

. Il lupo l'era mangiato. (invece di: l' aveva mangiato);
. Il leone ha avuto uno spino e a lui questo non era fatto male. (invece di: aveva fatto).

Riportiamo ora tutta questa problematica in forma schematica e vedremo, in ordine di frequenza, quale categorizzazione degli errori morfosintattici è possibile ottenere:

Tabella 1. ***Errori morfosintattici in ordine di frequenza.***

BAMBINI ITALOFONI						BAMBINI CROATOFONI		
ERRORI EVOLUTIVI	No	%	ERRORI INTERFERENZA/DAL DIALETTO/	No	%	ERRORI STRUTTURALI E D'INTERF/DAL CROATO/	No	%
pronome ditico	15	23,80	forme verb. improprie	13	38,23	l'articolo	19	29,68
l'artticolo /lo/	14	22,22	riflessivi	8	23,52	riflessivi	17	26,56
false analogie	14	22,22	espressioni dialett.	7	20,58	preposizioni	14	21,87
confusione essere/avere	8	12,69	confusione essere/avere	4	11,76	confusione è/c'è	8	12,5
errato uso verbi	8	12,69	fare + inf.	2	5,88	confusione essere/avere	6	9,37
indicat/cong.	3	4,76						
coniugazione riflessiva	1	1,58						
TOTALE	63		TOTALE	34		TOTALE	64	

2.3. Date per scontate queste prime difficoltà di carattere morfologico che sconfinano pure nel campo sintattico, arriviamo ora ad occuparci di quei rapporti puramente sintattici che regolano il discorso adulto. Difatti, avere competenza sintattica significa saper applicare più o meno consapevolmente le norme secondo cui le varie parole si combinano tra loro e costituiscono le strutture delle frasi, dei periodi, ossia degli enunciati e degli atti linguistici.

Dalle registrazioni dei discorsi liberi o stimolati dei bambini esaminati, il grado di competenza linguistica non proviene tanto dalla qualità della pronuncia, dalla ricchezza del vocabolario o dall' esatezza grammaticale, bensì dal livello sintattico del loro discorso.

Anche in chiave diacronica, il funzionamento delle articolazioni sintattiche del discorso comincia prima della grande esplosione di arricchimento del vocabolario, prima di una pronuncia di forma compiuta, prima della "correttezza grammaticale": concordanze, coniugazioni, utilizzazione regolare degli articoli, dei possessivi, dei pronomi, ecc.[5]

Il prevalere della paratassi durante l' intero periodo prescolare costituisce una particolarità sintattica fondamentale dello stile del bambino, e sembra

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 63-79

persistere ancora in prima elementare. Il discorso paratattico consta, dunque, di frasi giustapposte, all' inizio semplici e brevi che si allungano e diventano più complesse col progredire dell' età. Spesso sono coordinate dalla coniugazione 'e' e 'e poi', ma anche 'dopo' e 'e dopo':

. E arrivato il cacciatore e ha preso la zampa del leone e poi gli ha tolto lo spino.

. Deve andare diritto e dopo gira a destra, e va ancora avanti e dietro c'è il campo da gioco, e...e qui abito io.

. Questo bambino è arrivato e dopo questo che è arrivato gli ha buttato tutto e dopo hanno fatto il disegno, e dopo questo ha visto che tutto lì era per terra.

. Questo bambino è venuto e poi ha buttato gli acquarelli...sì... e poi è venuto il disegno...bello.

Questo progredire concatenato dell'ideazione è espresso per mezzo del sistema dei collegamenti paratattici, della giustapposizione semplice, lineare, in cui raramente le frasi si trovano in relazioni di subordinazione e in cui la coordinazione stessa è, più che altro, formale, dal momento che indica per lo più una vaga progressione cronologica, per mezzo di congiunzioni e avverbi usati in modo stereotipo.

Manca ancora il rapporto di subordinazione che si esplica nelle congiunzioni: 'benché', 'affinché' oppure nei pronomi relativi 'in cui', 'dei quali' ecc. Le strutture a incastro arrivano per lo più in seconda elementare, e anche solo in singoli alunni. La ragione per cui viene usata così tardi è determinata forse dal fatto che implica una notevole capacità di "immagazzinamento temporaneo", o perché richiede un' attività mentale operatoria, cioè che riduce mentalmente i risultati di un'azione e ne crea le dovute presupposizioni. Questo tipo di frasi abbiamo incontrato nella produzione scritta di bambini di seconda classe, mentre la loro espressione orale è rimasta assolutamente priva di subordinazioni di alcun tipo.

Così alcuni bambini hanno scritto:

. Vorrei poter vivere in una città in cui ci siano tanti parchi, tanti giardini pieni di altalene e giochi per tutti i bambini.

. La mia macchina dovrebbe essere grande, rossa e molto veloce e io la laverei e la guarderei anche se dovessi dedicarmi a lei per tutta la vita.

Appunto in questi compitini scritti abbiamo potuto notare l' esistenza dei primi introduttori di complessità sintattica per cui il linguaggio di questi bambini avrà ottima possibilità di arricchirsi, di aumentare tutti i raffinamenti, tutte le combinazioni di complessità per trasmettere e favorire un pensiero via via più strutturato.

Diversa è l' impressione che, invece, abbiamo avuto dall'analisi delle registrazioni orali dei bambini, in modo particolare di quelli delle prime classi. Il loro discorso si aggira in un modesto circuito con frasi giustapposte senza subordinazione. In ultima analisi abbiamo preso in considerazione pure l'opinione degli insegnanti che alle domande 14 e 15 del questionario[6] hanno risposto nel seguente modo:

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 63-79

Tabella 2. ***Valutazione delle frasi dei bambini della prima e della seconda classe***

CLASSE	I		II	
RISPOSTA	SI	NO	SI	NO
Sa formulare frasi complete?	118	10	123	4
Costruisce solo frasi coordinate?	111	17	79	48

Da ciò risulta chiaro che i bambini che usano frasi incomplete sono 10 in prima e 4 in seconda classe; 111 usano frasi coordinate in prima e 79 in seconda, mentre le subordinate sono usate da 17 bambini in prima e 48 in seconda.

Se riportiamo i dati in schema grafico e teniamo presente che il numero complessivo dei bambini di prima classe è 128 e quelli di seconda 127, otteniamo la seguente percentuale:

Tabella 3. *Percentuale delle frasi incomplete, complete, coordinate e subordinate*

I CLASSE

FRASI INCOMPLETE	FRASI COMPLETE	FRASI COORDINATE	FRASI SUBORDINATE
10 bambini ossia il 7,81%	118 bambini ossia il 92,19%	111 bambini ossia il 86,72%	17 bambini ossia il 13,28%

II CLASSE

FRASI INCOMPLETE	FRASI COMPLETE	FRASI COORDINATE	FRASI SUBORDINATE
4 bambini ossia il 3,15%	123 bambini ossia il 96,85%	79 bambini ossia il 62,20%	48 bambini ossia il 37,79%

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 63-79

Siamo del parere che gli insegnanti dovrebbero indirizzare tutta la loro attenzione verso la connessione delle frasi. Anche il linguaggio di adulti che usano la lingua italiana nella regione istro-quarnerina (inclusi quelli che lo fanno a livello professionale), sembra essere un esempio lampante di come il vocabolario si è evoluto, sia progredita più o meno la pronuncia e la correttezza grammaticale, ma la struttura del linguaggio non ha acquistato complessità. Gli enunciati, anche quelli dei "più esperti", non sviluppano diramazioni, l'attività combinatoria non si arricchisce.

Se il bambino che si accinge ad affrontare la lingua scritta non ha tentato la subordinazione, si troverà in netto svantaggio. Le difficoltà non sempre si manifestano in seconda elementare, ma spesso più tardi, nel corso dell'istruzione primaria. Il bambino così svantaggiato potrà imparare a leggere più o meno meccanicamente, ma il livello del suo linguaggio non gli permetterà di raggiungere un livello di lettura corrente, di trovarsi a suo agio in presenza della lingua scritta.

Dall' esame attento dell'espressione linguistica del bambino è apparsa un' altra costatazione importante da fare: le storie con i nessi temporali che noi abbiamo presentato sono cognitivamente più facili di quelle con i nessi causali. Questo perché il nesso temporale si presta ad essere espresso sintatticamente anche con la paratassi (e, e dopo, allora), mentre il nesso causale può essere espresso unicamente utilizzando la connessione sintattica corrispondente 'perchè',generando di per sé strutture ipotattiche.

Il quesito principale a cui ci è sembrato doveroso rispondere è la relazione esistente tra lo sviluppo di alcune categorie cognitive (quali la temporalità e la causalità) e lo sviluppo delle strutture linguistiche che le esprimono. A quanto pare, la comprensione degli eventi non linguistici costituisce la base cognitiva per lo sviluppo del linguaggio, per cui è facile dedurre che l' abilità di produzione sintattica migliora con l' età e con i livelli di scolarizzazione. La competenza linguistica che ne deriva denota una presenza sempre crescente di subordinazione di grado via via maggiore, nonché di subordinazione implicite assenti prima.

Dai risultati ottenuti, per quanto riguarda le variabili cognitive, è emersa l' attesa corrispondenza tra i livelli di competenza cognitiva e livelli d'età, confermando ancora una volta la componente maturazionale e dell'apprendimento nella capacità di comprendere e definire avvenimenti e fenomeni non linguistici.

Per quanto riguarda invece le variabili linguistiche, si è visto che anche la comprensione sintattica migliora con l'età.

Linguisticamente le frasi causali danno luogo ad una maggiore complessità sintattica, mentre le temporali producono periodi più semplici. I bambini di prima elementare producono alle volte anche strutture sintattiche più complesse, ma spesso in maniera scorretta. In seconda elementare la complessità sintattica si riduce per alcuni bambini a favore della correttezza: strutture più semplici, ma che "reggono".

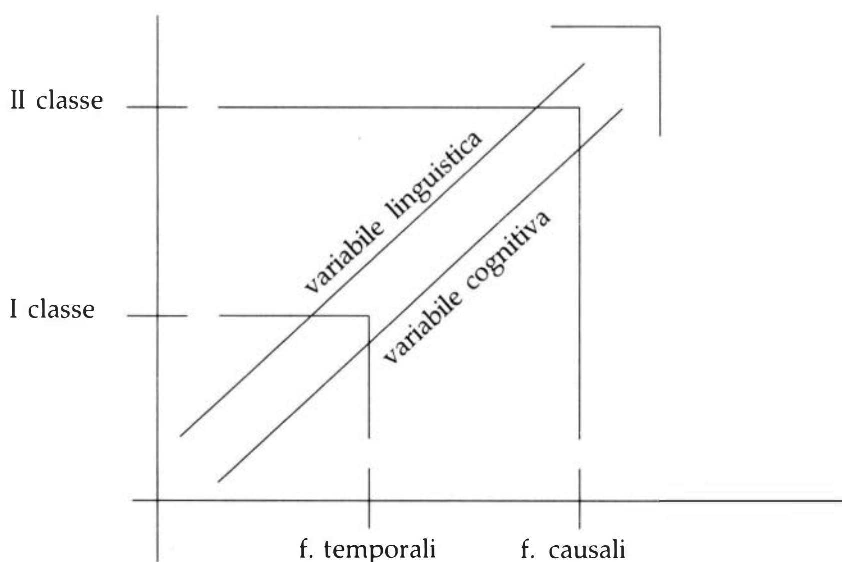
Ma rivediamo i dati presentati sulla tabella:

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 63-79

Tabella 4. ***Numero complessivo di frasi temporali e di frasi causali in prima e in seconda elementare***

CLASSE	FRASI TEMPORALI	FRASI CAUSALI
I	345	187
II	398	266

Tabella 5. ***Relazione esistente tra lo sviluppo di categorie cognitive (temporalità e causalità) e lo sviluppo linguistico***



Il fatto che tutti gli enunciati si svolgano nel tempo, impone un'ordine di successione delle parole che li compongono. Quest'ordine dipende in modo prioritario dalla sintassi e in modo secondario dalle modulazioni di cui si avvale il locutore (enfasi, effetti stilistici, ecc.).

Ciò che rafforza un' analisi di questo tipo è che il confronto della lingua italiana e quella croata per cercarvi su questo punto degli universali ha mostrato che il croato ha come ordine canonico l'ordine soggetto-verbo-complemento.[7]

La descrizione che i bambini danno di scene vanno al di là del quadro di un enunciato costituito da una frase strutturata in soggetto, verbo, complemento.

L'ordine delle parole viene modificato molto spesso o perché non si sono ancora impadroniti di quello corretto oppure perché riproducono fedelmente l'ordine della frase, in dipendenza di un pensiero non sufficientemente organizzato, o che segue le immagini nell'ordine della loro apparizione. Fanno passare, dunque, in primo piano gli elementi che hanno un'importanza soggettiva piùgrande. Riportiamo qui alcuni esempi:

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 63-79

. Vieni, tutto pui fare! (invece di: puoi fare tutto - dal croato: sve možeš raditi);

. Vedo tre bambine che hanno con la palla rotto il vetro. (invece di: hanno rotto il vetro con la palla - in croato è possibile staccare le due componenti del verbo nel passato prossimo: oni su s loptom razbili staklo);

. Io ti conoscerò con i miei altri amici. (invece di: io ti farò conoscere gli altri amici miei - dal croato: s drugim mojim prijateljima);

. Vedo quattro bambini che hanno buttato dei colori e sono meravigliati come è bene riuscito il quadro. (invece di: come è riuscito bene il quadro - dal croato: kako je dobro ispala slika);

. ...perché il contadino così guarda? (invece di: guarda così).

. Anche voi avete un nero gatto? (invece di: un gatto nero - dal croato: crnu mačku);

. Il muro è rotto perché lo hanno i bambini rotto. (invece di: lo hanno rotto i bambini - dal croato: jer su ga djeca razbila);

. Non posso lo inventare, so io altra roba inventare ma questo no. (invece di: io so inventare altre cose ma questa no - dal croato: znam ja druge stvari izmisliti, ovu ne);

. Ha capelli lunghi e blu maglietta e ha i bianchi pantaloni. (invece di: i capelli lunghi e la maglietta blu e i pantaloni bianchi - dal croato: dugu kosu, plavu majicu i bijele hlače);

. Poi c'è una curva strada. (invece di: strada curva- dal croato kriva cesta).

Molti degli enunciati che abbiamo citato sembrano essere influenzati direttamente dall'interferenza linguistica della lingua croata. Difatti, l'aggettivo precede di regola il sostantivo, mentre per l' italiano queste regole non sono fisse.

Sebbene si tratti di un' esigua parte, ci sono ancora bambini di prima elementare che usano parole isolate, ossia sequenze foniche separabili alle quali corrisponde un significato,ma fra le quali non è possibile mettere in evidenza alcun legame sintattico. Queste parole isolate, con valore olofrastico, sarebbero usate in funzione di frase:

. Vedo...la mucca...il porcellino...un biberon...piange...

Pensiamo che non si tratti di una semplice enumerazione di cose o oggetti visti, ma di una specie di abbreviazione per cui la parola espressa rappresenterebbe l'elemento preminente della frase sottintesa, la cui comprensibilità sarebbe affidata al contesto.Per spiegare l'espressione olofrastica sarebbe necessario far ricorso ad una serie di elementi sottintesi, deducibili dal contesto situazionale. Così Frontali[8] parla di "proposizione condensata in una parola, spesso volitiva e pedocentrica, esprimente desideri e bisogni del bambino" e di parole che assumono carattere pregnante.

Nei casi che seguono le parole sono state pronunciate son vivacità e ricchezza di colorito emotivo, con atteggiamenti mimici e gesti espressivi di tutta la persona:

. E volava, volava...così...la scopa... e, vum! Correva, correva...via...

Queste espressioni ellittiche sono dovute alla viva partecipazione affettiva che trascura nell'espressione ciò che si trova su un piano emozionale secondario.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 63-79

Nei bambini abbiamo rilevato questa necessità di insistere in particolare sul fenomeno che considerano più importante, o per esagerare iperbolicamente, e allora appaiono ripetizioni di parole spesso con effetto iterativo.

3. CONCLUSIONE

La ricerca si è esercitata quasi sempre sul linguaggio infantile nello sforzo di riconoscrvi un passaggio da ciò che comunemente si denomina come "sgabliato"a ciò che viene chiamato "corretto". Non si è comunque voluto assolutamente accusare il bambino per questo dato di fatto,né si è mai voluto vedere nel suo linguaggio la sintesi delle deviazionicontestate e sentite nell'indagine delle lingue adulte. Il nostro punto di vista è assolutamente opposto:il linguaggio del bambino è stato esaminato non inquanto 'anomalo' o 'anormale',ma per quanto esso è continuamente qualcosa di 'normale'. Anche se in questo studio abbiamo evidenziato errori sia di competenza che di prestazione,pare che,mentre i primi sono commessi maggiormente da bambini croatofoni e destinati a sparire relativamente presto,isecondi sono prodotti anche da parlanti nativi e sono dovuti a insufficiente esercitazione e, purtroppo,resistono molto più a lungo nel curricolo linguistico dei parlanti.

Parlando di errori,e trattandoli come una competenza in sviluppo[9] abbiamo cercato di fare una netta distinzione tra gli errori di tipo evolutivo e quelli interlinguali fortemente dettati dall'interferferenza della lingua nativa dell'apprendente.

Se gli errori evolutivi diminuiscono con l'aumentare dell'età dei bambini, quelli interlinguali invece aumentano, appunto perché si allargano i campi semantici e cognitivi con i quali viene in contatto.

Il passaggio dalla prima alla seconda classe è determinato da un notevole progresso per quanto concerne la sintassi. C'è un considerevole aumento nella lunghezza delle frasi, ed un linguaggio che diventa sempre meno telegrafico e più 'adulto'. In seconda classe, abbiamo riscontrato frasi giustapposte o coordinate con enunciati più lunghi che riflettono giustamente una più complessa serie di pensieri. Evidente, sempre in seconda, è l'uso di complessità introdotte da congiunzioni subordinate. Con i nuovi connettori sintattici il bambino fa un salto di qualità: potrà comunicare con ricchezza di sfumature, di differenziazioni, con la netta senssazione che il suo linguaggio possa trasmettere un pensiero più complesso.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 63-79

Note:

1. E' stata condotta una ricerca tra i bambini delle prime e delle seconde classi che in Istria e a Fiume frequentano la scuola italiana. Questa popolazione scolastica si è dimostrata molto eterogenea sia nel senso dell'appartenenza nazionale, che per quanto riguarda la lingua madre. Gli idiomi presi in esame sono tre: l'italiano standard, il croato e il dialetto istroveneto.
2. La forma del verbo con la desinenza in 'are' rispecchia la tendenza descritta nel punto no.8.
3. cf. Weinreich, (1974) - p.52.
4. I termini dialettali sono stati verificati e ampliati secondo i dati del vocabolario di E. Rosamani citato nella bibliografia.
5. Vedi allegato no.1.
6. Per economia di spazio non è stato allegato il questionario compilato dagli insegnanti.
7. cf. A.A.V.V. (1979) - Priručna gramatika hrvatskog književnog jezika, p. 454.
8. A. Frontali, (1981), p. 101.

BIBLIOGRAFIA

Weinreich, U. (1974) - Lingue in contatto, Boringhieri, Torino.

Rosamani, E. (1958) - Vocabolario giuliano, Cappelli Editore, Bologna.

Lentin, L. (1973) - Il bambino e la lingua parlata, dove, quando, come insegnarla, Armando editore, Roma.

A.A.V.V. (1979) - Priručna gramatika hrvatskog književnog jezika, Školska knjiga, Zagreb.

Frontali, A. (1981) - I problemi del linguaggio, Quaderni dell'Accademia Nazionale dei Lincei, no.41.

RICERCHE SOCIALI 5, 1995, pp. 63-79

SAŽETAK: Ovaj je rad usredotočen na analizu govorno-izražajnih sposobnosti djece koja žive u istro-kvarnerskom području između dvojezičnosti i diglosije. Jezik kojim se služe pokazuje anomalije prouzrokovane zabunama izmedu dvaju standardnih jezika (talijanskog i hrvatskog) i istro-venetskog dijalekta, kao i trenutačnim prebacivanjima s jednog jezika na drugi.

Jezična problematika morfološkog karaktera koju smo obradili u ovom istraživanju usko je povezana sa sintaktičkom, pa smo stoga ujedinili ove dvije razine i promatrali jezične poteškoće koje proizlaze iz dviju situacija: onu vezanu za normalni razvoj dječjeg govora i onu vezanu za jezičnu interferenciju triju govora.

POVZETEK: Pričujoči prispevek je osredotočen na analizo pogovorno izražajnih zmožnosti otrok, živečih na istro-kvarnerskem območju, in sicer med bilingvizmom in diglasijo.

Jezik, ki ga uporabljajo izraža anomalije povzročene tako zaradi mešanja standardnih jezikov (italijanščine in hrvaščine) ter istro-beneškega narečja, kakor tudi v trenutkih prehajanja z enega jezika na drugi. Jezikovna problematika morfološkega značaja, ki smo jo obdelali v toj raziskavi je ozko povezana s sintakso. Zaradi tega smo združili ta dva nivoja in spremljali jezikovne težave ki izhajajo iz dveh različnih situacij: iz tiste, ki je povezana z normalnim razvojem govorice otroka in iz tiste, ki povezuje jezikovno interferenco treh govoric.